

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6383



95215

COMEDIA

DEL

SIG. GIO. FRANCESCO
LOREDANO.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, MDXCVII.
Alla Libreria della Speranza.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6383

BRAIDENSE

MILANO

CD[±]

I

30

AL CLARISSIMO

SIGNORE,

IL S. FRANCESCO TIEPOLO,

Fù dell'Illustrissimo Sig. Aluise,

il Procuratore.



Non picciolo travaglio si può credere, che sia quello di colui, che havendo debile traffico, si vede di giorno in giorno soprabondare i debiti in maniera, che non può fuggire finalmēte che (portando la satisfattione in lungo) o non acquisti nome di sconoscente appresso quelli, che cortesemente gli hanno creduto: ouero nō si sottoponga a quel vergognoso nome di fallito. In simile stato posso quasi dire di trouarmi ancor io

quando uò discorrendo i tanti, e diuersi
fauori, e beneficij, che nello spatio di un-
dici anni ho da V. S. Clariss. con tanta
sua prontezza riceuuti, sì come alla
sua partita nel libro, che tengo a parte
nella mia memoria appare; senza ue-
dersi, che all'incontro di essa in credito,
vi sia per mio difalco notata cosa alcu-
na; non hauendo per la mia impotètia;
non pur potuto saldare il debito: ma nè
anco porgere parte di quello, che le son
tenuto; Et dubitando se io troppo più
differisco a dimostrarle qualche segno
del mio buon uolere, di non essere som-
mariamente dal Giudice competente
della mia conscienza sententiato. Ri-
trouandomi molte opere composte dal-
la buona memoria del Sig mio Padre,
da me veramente molto apprezzate
per

per la cara rimembranza, che io tengo
delloro Autore, lequali per heredità in
me peruenute, ho eletto in questo mio bi-
sogno, ualendomi di alcuna di esse, di in-
driZZarle la presente Comedia nomina-
ta Lo INCENDIO, che, quale ella
sia, V. S. Clariss. si degnerà accettare
per parte, Et a buon conto del debito,
dandomene credito alla mia partita.
Et se al molto che le debbo, le paresse po-
co quello, che le porgo; consideri con la
sua molta prudenza, che non dà poco
colui, che dà uolentieri quanto può, co-
me faccio io, che più vorrei potere, per
poter molto più dare, e saldando la mia
partita, farmi conoscere Et al mio cre-
ditore, Et al mondo per debitor non in-
grato. Però adunque V. S. Clariss. beni-
gnamente la riceua; che io l'accerto, che

si come le gioie più vagliono nelle mani de' pari suoi che del gioiellere, così questa essendo fatta sua sarà estimata di molto maggior pretio di quello, che appresso di me giudicata sarebbe: oltre che per lo istesso rispetto non vi sarà alcuno così maledico, & mordace, che ardisca biasimarla. Benche son sicurissimo, che per la sua molta bontade si appagherà per hora del mio buon volere, riceuendo questo picciolo segno di riconoscimento in vece del molto, che son tenuto. Con che facendo fine, humilmente le baccio le mani.

Di Venetia, a 16. di Genaro, 1596.

Di V. S. Clarissima

Deuotissimo Seruitore,

Sebastiano Loredano.

PROLOGO.



Opra questa scena qual volta è accaduto far più rappresentationi di vna fauola, si è offeruato variar prologo, sapendo che in tal materia ogni nouità fatta con disegno suole apportare grandezza alla Comedia, diletto al popolo, & lode a i recitanti, & per mantenere questo buon ordine, sempre habbiamo vfato diligenza di trouare inuentioni meriteuoli di essere ascoltate, di ciò ne sete certi, quando nella proua di questa, che è intitolata lo INCENDIO, vi si recitò Prologo non ingrato, & hora ne hauereste un'altro, che di stile, & di materia faria stato non men uago del primo se al nostro buon volere non si fosse opposta la presuntione di vn maligno Pedagogo, il qual per mostrare che dalle reni, e dall'ombelico gli scaturiuano l'acque di Caballino, ardì contra alcuni idioti, che li faceuano corona, tassare l'Autore della fauola, con dire, che falsamente si arrogaua il titolo di essa, per essere compositione di Afranio poeta antico, & perche la fama del male (che è velocissima nuntia in predicare gli errori de gli huomini) tosto che è uscita da vna bocca, suol crescere in infinite. Noi per diuertire tal inconueniente siamo venuti a voi con una noua forma di Prolo-

A 4 go.

go. Dico noua per tenere sembiãza di Apologia, cioè di far conoscere al mondo quanto mentisca la castronagine di quel balordo: ma in questa difesa per non essere tenuto simile a quel reo, che in giudicio trattò le ragioni della sua causa auanti che lo attore hauesse data la dimanda; Volsi intendere da lui la cagione del bisbiglio, però non mi diedi a conoscere, anzi con finta di hauere figliuoli da mandare a scola, mi posi a fauellare seco di modo, che incamimai il ragionamento in proposito del mio disegno, nel quale egli ratificò quel tanto, che ne era stato riferito, cioè la nostra fauola essere di Afranio, io li domandai come se ne fosse aueduto, egli rispose, che trascurati fariano gli studenti come nelle loro librerie non tenessero gli esemplari de gli antichi, io sapendo non ui essere opere di Afranio, giudicai che mi faria faticato indarno a riprendere la sfacciatagine di chi fa professione sputare ampolle, e parole di cubito, onde mi risolsi far sì, che egli da se inauedutamente uenisse a scoprire il suo fallo, e per adescarlo gli dissi, se sapeua il premio, che in questa città era assegnato da giudici a quelli, che scoprissero i rubamenti fatti nell'altrui cõpositioni, & in qual pena cadessero i predatori, mi rispose non sapere all'hora cominciai, qui essere un magistrato, il quale sentenza che siano scopati cõ polmoni gli inuolatori dell'altrui opere, et premiati di beneficij coloro, che publicano gli inganni, & castrati

con

con tenaglie i falsi accusatori. Hor dunque uoi, c'hauete scoperto il torto fatto a quel poeta, denontiatelo alla Giustitia, & buscate la taglia; egli tosto disse tal officio non essere da par suo, & se ciò facesse, uerebbe ad auilire la metà della toga, conciosia cosa che in ogni luoco gli accusatori sono per lo più odiati, & per questo non si caraua ottenere grado con nome ignominioso. Dunque poi che recusate il beneficio, piglierò io l'impresa nè temerò infamia, perche auanti quel tribunale non si gareggia di altro, che di uirtù, mi è assai hauer saputo lo esemplare di Afranio essere appreso uoi, onde con la uostra testimonianza spero arricchirmi. Non fate, disse egli, perche se hauesi detto bugia, uoi restarete intricato, anzi dissi io; se uoi haueste detto bugia resteriano intricati i uostri parecchi nel morso delle tenaglie, a quel suono egli mi die le spalle con tanta fuga, che ancora ancora trotta. Confesso Afranio essere stato compositore di trenta otto fauole, trà le quali ui è lo Incendio, che fu recitato ne i giuochi publici di Nerone, & la Matrigna nelle essequie di Gaio Stollone, il quale similmente si auiene di nome con un'altra del nostro Autore, & fra pochi giorni siamo per recitaruela, però non è da credere, che siano l'istesse, essendosi l'opere di Afranio spente nelle ruine di Italia, & se pur il caso l'hauesse permesso, pazzo faria chi uolesse dar sentenza di cosa, che non appare

in

in scritto, nè in memoria de gli huomini; di quel Poeta si trouano alcuni fragmenti citati da grammatici per cagione di vocabuli, i quali essendo posti insieme non basteriano a formar meza scena. Veramente coloro che ambiscono il nome di Poeta con appropriarsi l'altrui compositioni, commettono grande errore; in questo fatto i Magistrati doumano frenare le loro licenze con severo castigo, per essere tal furto di più importanza, che l'espilare la robba del prosimo, auenga che quello suole spesso causare da necessità, ma questo sol nasce da infingardagine di poltroneria, o da pazzo humore, che a renderlo sanabile, non basterebbe lo helleboro di dieci Anticire, poi che si credono hauere tanto lauro auolto a i crini, che con l'ombra di esso possono ammantare le mostruose parodie, e gli intricati centoni delle lor chimere, che non siano conosciute, ma se ingannano, per essere tenuti simili alla gaza, laquale ancor che finga la voce humana, non può fare, che ciò che fauella non si conosca essere di huomo, & ella bestia, & accioche i begli ingegni non habbiano col loro mal'essempio ad incappare in simili intoppi, uoglio lor ricordare una noua inuentione da introdurre in scena, non più uedita, nè ueduta, nella quale potranno con molta lode dar satisfattione a uoi Signori, che bramate cose noue. Le Fauole che gli Antichi chiamarono satire, sono quelle, a cui hora date nome di Pastorali, ciò dico per la
simi-

simiglianza che tengono con la natura di queste che io ui propongo, alle quali dò nome di Pescatorie, come attioni di peccatori, nella guisa, che sono quelle de Pastori, elleno qual uolta saranno spiegate da giudicio lo scrittore, senza dubbio appariranno più grate, & più ritgaurdeuoli delle Pastorali, sì per la nouità de gli habiti, come per la diuersità de i costumi, e per la disuguaglianza de gli essercitij, oltra che gli studiosi haueranno il campo più largo, & più libero di ampliare i soggetti, pigliando materia dalle fortune di mare, che trasportano genti da lito a lito, & dalle prede, che fanno i Corsali de gli huomini, & da simili altri accidenti, che non possono occorrere a Pastori, nel reitante poi ui è poca differenza, conciosia cosa: che se i Pastori hanno i loro Dei, cioè Pan, Sileno, Vertuno, Priapo, & Satiri; i Pescatori non sono senza, hauendo ancor essi Nettuno, Proteo, Glauco, Portuno, Tritone, Nereo, & sì come da quella parte sono le Ninfe Orcadi, Amadriadi, Napee, così da quest'altra le Nereide, le Naiadi, le Sirene. Quelli si essercitano tra gli armenti, e questi nelle pescagioni, se Pastori uanno spiegando i loro amori per selue, campagne, & monti, così Pescatori per antri, seni, & scogli. & per concludere dico non essere cosa tra Pastori, che non sia maggiore tra Pescatori, di ciò ne hauemo essempio del Sannazaro, che hà composto Egloghe Pescatorie, ad imitatione delle Pastorali, nel qual fat

to per la nuoua materia è riuſcito feliciffimo. Toſto ne hauete il ſaggio, concioſia coſa che in tal ſuggetto ne ſono fin hora uergati molti fogli, da uno virtuoſiſſimo giouane Romano, detto ANTONIO ONGARO, in sì leggiadra maniera, che farà degno di eſſere da altrui imitato, i quali toſto uerrano in luce. Odo i miei Compagni ſtrepitare del lungo ragionamento. Farò dunque fine, ricordandoui il Silentio.

Il fine de Prologo.

La Scena è Venetia.

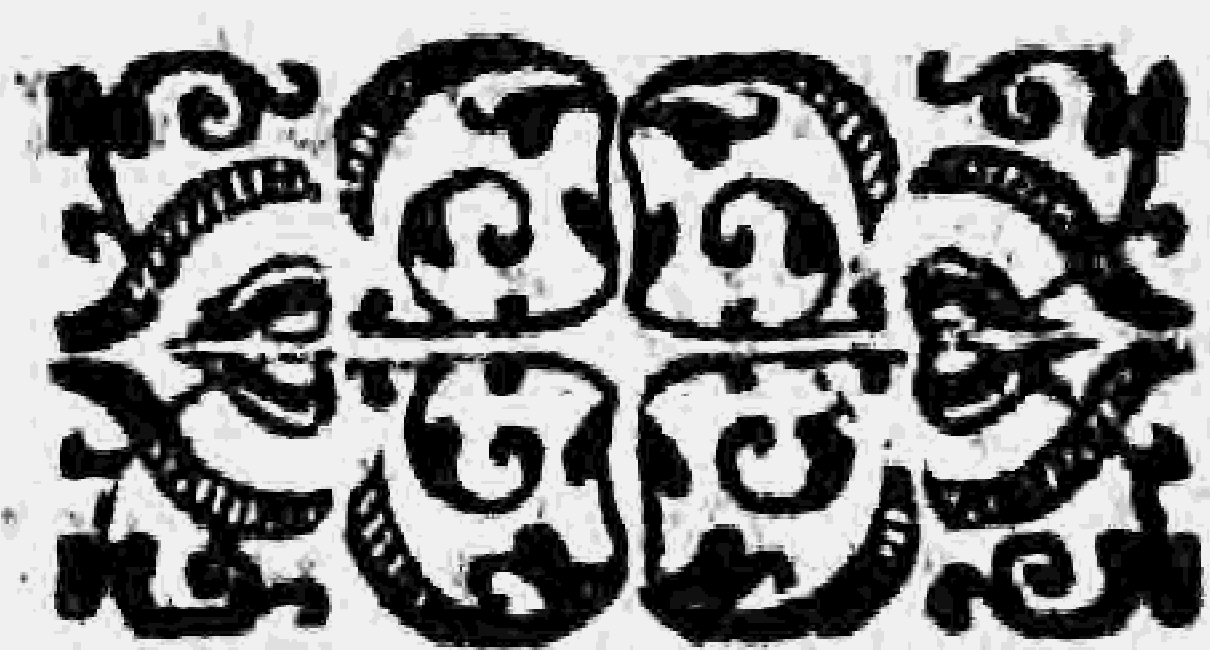
Cafa di
Democrito Patrone.
Hippolita ſua ſorella.
Creuſa figliuola di Dem.
Sanefe ſuo ſeruo.
Páfilo ſuo figliuolo ſchia-
uo fuori di caſa.

Cafa di
Valerio Patrone.
Pante ſuo ſeruo.
Olimpia ſua ſorella.
Catella fantefca.

Cafa di
Fabritio Spinola.
Sertorio ſuo figliuolo.
Zecca ſeruo.

Cafa di
Horigile Corteggiana.
Maiorana ſerua.

Cafa di
Orfeo ſenſale fuori di
Scena. Filena maeftra di cucire.



ATTO

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

DEMOCRITO Patrone. SANESE Seruo.



Vesto aere aperto mi piace, la stāza è buona, credo anco dall'acque, che le vāno a canto douersi riceuere molto beneficio.

San. Gli è quì una gran commodità, il poter andare oue si vuole co-sì per terra, come per acqua. ma in questa città bisogna caminare con gli occhi aperti.

Dem. Pensi tū forse che i miei nemici s' sieno aueduti del nostro disegno?

San. Il cielo guardi, a pena chi accusò Venere a Vulcano di adulterio potria dare lor nuoua.

Dem. Perche dici così?

San. Dico per conto del negoziare.

Dem. In un giorno solo che siamo quì fermati, non sò che traffichi siano stati i tuoi, che ti habbiano così tosto auertito di tal fattto?

San. Nel comperare la cena, i pesci uendoti vedendomi forastiero dimandauano trè tanti più di ciò che ualeua la lor robba.

Dem. A che ti accorgesti?

San. Auanti che facesi la spesa, uolsi vedere il modo che tene.

teneuano gli altri, & per le lor comprede conobbi l'astutia: onde è da credere, che in tutte le merci si debbiano usare tratti simili.

Dem. Importa più a conoscere la qualità delle uiuande, e in che stagione preseruano la bontade, per non essere simili a quelli, che pigliandole fuori di tempo, mā giano più con l'orecchie, che con la bocca.

San. Mi piace il procedere del seruitore, che hauete trouato, egli è astuto, & sà suo conto nello spendere, oltre che nel cucinare riesce benissimo.

Dem. Ancor che egli mal comparisca in quell'habito, pur per essere costume di questa Città tenere seruitori per comodo, & non per pompa, me ne valerò di lui fin che conosca la sua fedeltà, & se sarà da bene non li mancheranno drappi.

San. Qui consiste il tintino, quel suo nome di Aglio non mi dà troppo buon'odore, lo tengo da procesi.

Dem. Riesca pur buono nell'opere, che del nome poco m'curo.

San. Alla giornata se ne prenderà il saggio.

Dem. Hor che M. Fabritio Spinola ha ancora l'animo istesso, che haueua in Genoua, cioè di dare Sertorio suo figliuolo per marito alla mia Creusa, sarà bisogno intapezzare la stanza, & fornirla di molte cose, perche a patto alcuno non uò rifiutare la sua parentela.

San. Se i Magistrati di questa Città haessero regolate le ingorde dimande de mercatanti, i forastieri, che non fanno l'uso della terra non sariano inganna-

ti, onde noi hora con animo più libero spendereste i baiocchi.

Dem. Non puoi negare di non essere da Siena al tuo bel discorso, che danno ci può auuenire, essendo qui in libertà di ciascuno in rispondere col poco a quelli, che dimandano l'assai? la grandezza di questo stato si conosce nelle leggi; qui la potenza del ricco non domina la miseria del pouero; le contentioni non si diffiniscono con l'armi; la lussuria de i capi non si sfoga nelle donne de i sudditi; qui fiorisce la pace, qui abbondano le vettonaglie, qui il culto diuino è celebrato con grandissima riuerenza, onde il mondo, che vede questa Città essere il nido di tutte le virtù, fa che ogni lingua si accordi in predicare la sua, eccellenza, & io son venuto a stantiarui per sicurezza dell'honore, & della vita.

San. La vostra deliberatione è stata da quel personaggio giudicioso, che sete tenuto.

Dem. Però non resta, che l'humore malenconico non si sia radicato nel mio cuore in modo, che ogni notte in sogno mi si rappresentano le squadre delle turbe armate, gli strepiti dell'armi, i danni della mia facultade, & la dura seruitù di Panfilo mio figliuolo.

San. Hor che sete in luoco, oue non hauete più a temere i vostri nemici, sgrauateui l'animo da i pēsieri noiosi. accioche siate libero in trattare le nozze della figliuola. Hor ui souenga per la salute uostra di saper usare quei consigli, de' quali erauate solito soccorrere gli amici.

Dì

Dem. Dì ad Aglio, che venga a me, egli mi sarà guida in condurmi a diporto per la Città, fin che l'humore mi si leui dal capo.

San. Egli non ui è, ma ecco persona, di cui vi potrete preualere.

Scena Seconda.

ORFEO Sensale. DEMOCRITO SANESE.



Von giorno all' Eccellenza vostra.

Dem. Chi è costui?

San. Egli è il Sensale, che vi ha trouato la stanza, & viene a voi per la mercede.

Dem. Quanto vi sono debitore?

Orf. Ciò che piace alla Signoria vostra.

Dem. Pur.

Orf. L'hauerui compiaciuto, parmi non poco premio, mentre la si ricordi di me nelle spese maggiori.

Dem. Pigliate, questo è uno scudo di camera.

Orf. Cortesia da pari vostri.

Dem. Vorrei, che per due hore mi guidaste, oue potesse uedere qualche cosa delle grandezze della Città.

Orf. Volentieri.

Dem. Và entro, & custodisci la casa.

Orf. Volete che io ui guidi sopra il campanile di San Marco?

Dem. Quella lunga ascesa mi potrebbe affannare.

B

Ania-

Orf. *Andiamosi all' Arsenale.*

Dem. *Ci vuole più di due hore nel vedere quell'apparato, la cui grandezza (per quanto ho inteso) è tale, che hà nome di far non pur il mondo, ma ancora stupire la natura.*

Orf. *Se la strada fosse più corta, potremmo andare a Murano, oue si stampano i bicchieri.*

Dem. *Nelle cose, che cerco vedere, voglio diletto, & non fatica.*

Orf. *Astradiamosi in merceria, in piazza, a San Giouanni Paolo, il cui tempio è notabile per molti simulacri di huomini illustri.*

Dem. *E' fama in questa Città essere infinite anticaglie.*

Orf. *Poco m'intendo di anticaglie, ma se volete, ui farò vedere modernaglie stupendissime.*

Dem. *A che date nome di modernaglie?*

Orf. *Che intendete voi per anticaglie?*

Dem. *Anfiteatri, Piramidi, Colossi, Obelischi, figure di marmo, & di bronzo, medaglie, le qual cose sempre sono state in prezzo appresso le persone giudiciose.*

Orf. *Gli humori di quelli, che seguono coteste bizzarie, tengono lega con gli appetiti delle donne granide, che vanno dietro a cose strane.*

Dem. *Se sapeste quanto sia stimata una medaglia antica di conio stupireste.*

Orf. *Hò inteso farsi più stima del rovescio, che del dritto.*

Dem. *E' vero, per essere in esse coniate le imprese de i*

Prin-

Principi, onde gli studiosi trouano gran diletto nel confrontarle con l'istorie: hor alle vostre modernaglie,

Orf. *Le modernaglie, che dico io sono Cortegiane, che di beltade superano le ninfe, & le fate, & nelle loro medaglie vi è riposto l'ambrosia, & il nettare de i piaceri soauì, i quali rendono miglior trastullo, che sconuogliere libri, per confrontare abbattimenti di esserciti.*

Dem. *Ve la dò vinta, nè debbo cercare altro che uoi per rimedio de i miei trauagli, come vi chiamate?*

Orf. *Orseo sensale di case.*

Dem. *Et delle buone robe, che in esse stanzano.*

Orf. *Al seruitio suo, andiamo per questa strada, che ui farò uedere il mondo, & la giusta, con tutta la laggiardia di Amore.*

Scena Terza.

VALERIO Patrone. PANTO Suo familiare.



I vò dire cosa così nuoua, che ne stupirai.

Pan. *Può essere?*

Val. *Pur che tu me la creda.*

Pan. *Se foste vano nel ragionare, come molti sono, che di continuo si suampano in contare marauiglie, la dubiterei.*

Val. *Mi hai molte fiate veduto ridere di alcuni, che per esse-*

B a esse-

essere tocchi di amore, mostrauano il lor poco giuditio, con darsi in preda alla disperatione, per cosa di che il mondo ne ha tanta abbondanza.

Pan. Comincio auedermi della vostra metamorphosis.

Val. Come che fussi adescato da simile cimbello.

Pan. Dilla via.

Val. Ti sei apposto al vero, hò vn certo non sò che nell'animo, che non trouo riposo, & a mio mal grado son sforzato andare uagando con la mente, oue la passione mi guida.

Pan. Venite al quia.

Val. L'altro hieri dapoi, che hebbi pigliato nell'hosteria dallo sturione i cinquecento scudi dal Corriero di Roma, nell'uscire viddi vn psonaggio, che entraua per alloggiare, il quale mostraua essere di conditione, era seco vna vedoua appariscente, & egli teneua per mano vna fanciulla di quindici anni, laquale giudicai esserli figliuola.

Pan. Quel giorno si può numerare per voi felicissimo.

Val. Perche felice?

Pan. In vn giorno istesso toccare cinquecento scudi, & innamorarsi, qual maggior felicità si può desiderare?

Val. Quella fanciulla con vn semplice sguardo mi accese sì l'animo, che dall'hora in poi sono come fuori di me.

Pan. Amore non ui può essere contrario.

Val. La cagione?

Pan. Per essersi amicato con noi nell'hosteria, la quale è lo

è lo albergo de i giouiali. è forse dubbio che egli, che all'hora doueua scherzare per le mense, non debbia come buon compagno trattarui bene?

Val. Ridi ancor, che per intertenermi vesti i panni di vn seruo dell'hostiero, & nel vestirli disegnai ragionare molte cose seco, poi alla sua presenza mi ammutti, che non seppi mai formare parola, pur con tutto ciò sentiuo gran contento in pascere gli occhi nella forma di così eccellente creatura.

Pan. L'affettione è quella che aggrandisce il diletto di ogni trastullo.

Val. Finito il desinare mandarono il seruo a dispensare lettere, & datami licenza si ferrarono in camera.

Pan. Tanto che haueste commodità di mangiare.

Val. Non assaggiai boccone quel giorno.

Pan. Non fu poca penitenza facendo officio di scalco, ad ingannare l'appettito.

Val. Consumai il tempo ad vna porticciuola, che per vn pertugio mi diede agio di mirarla.

Pan. Prendo buon augurio nell'esserui le porte liberali delle fessure, & che faceua ella?

Val. Staua ritirata, & diceua orationi in modo, che mi pareua essere tutto contrito.

Pan. Ah, ah, ah.

Val. Di che ridi?

Pan. Che sete fatto deuoto nell'hosteria, & in essa haueste imparato digiunare da carnouale.

Val. Dopo alquanto li portai una soma di legne verdi, per essere il fuoco spento.

Pan. Galante seruitù con legne, che fumano, nè mai auano
pano.

Val. Feci a studio, per intrattenermi il caso è questo, si co-
me serui al desinare, così feci nella cena, & a sei ho-
re venni a casa.

Pan. Sapete il nome del vecchio.

Val. Chiamasi Democrito, & la figliuola Creusa, & è
medico di patria Genouese, per quanto disse a me
un garzone dell'hoste nato in quella terra. ritornai
il giorno seguente, l'hoste mi disse essersi partito, &
hauere trouato stanza, la quale è qui vicina per li
contrasegni, che mi ha dato. Questa è d'essa, che
debbo fare? mi sento sbranare il cuore se non la vo-
do, picchia l'uscio.

Pan. Et poi?

Val. La vedrò.

Pan. Et dal picchiare l'uscio senza proposito, che se ti
dira?

Val. Sò ben io.

Pan. Che?

Val. Le dirai che è, è, è.

Pan. Non intendo questa forma di parlare.

Val. Dirò pur cosa che è, è, è.

Pan. Sete alla conditione di quelli, che per non essersi
mai ammalati dalla prima infermità, che sono so-
praggiunti, tirano le calze, così uoi sete stato assai
a prouare il fuoco amoroso, & poi da una scintilla
vi sete abbruciato.

Val. Tu, che in simil fatto dei hauer prouato la buona,

& la cattua fortuna, dammi consiglio.

Pan. Andate, che io qui spierò che persone le praticano
in casa. Quanto mi duole vedere così affannato il
mio patrone, egli è intricato in questo suo primiero
amore più che gli uccelli, che coi piedi, & col pet-
to, & con l'ali sono impaniati. Ecco Aglio, se egli
fosse alla seruitù del medico sarei venturato, non mi
partirò di qui, che lo saprò.

Scena Quarta.

AGLIO Seruo di Democrito. PANT E.



Orrei (se fosse possibile) diuentar
huomo da bene.

Pan. Anco la volpe hebbe volontà di fra-
tarsi.

Agl. Ma non vi è mezzo, che sappia troua-
re quella strada, perche più che vi penso, più la tac-
cagnaria mi abbaglia, con mostrarmi quei essere
tenuti saccenti, che ne i traffichi fanno usare le
fraudi.

Pan. Parla male, ma dice il vero.

Agl. Però non debbo scostarmi dalla turba infinita di
mariuoli industri, per seguire la poca di buoni igno-
ranti: poi che mi son fermato con questo forestiero.

Pan. Buono per mia fe.

Agl. Vò fingere di essere reale, accio che non sia da man-
co di quelli, che cercano fare il credito, per trappo-

lare con la falligione chi loro dà a credenza.

Pan. Il tuo discorso mi ha mezo cõtaminato la conscienza.

Agl. Saresti tũ quell'olio, che teme di essere unto?

Pan. T'engo meritar lode, chi sà discorrere sopra vna de-
liberatione.

Agl. La liberta nõ è tolta ad alcuno nel diuentar da bene.

Pan. Da te in fuori, parmi così essere.

Agl. Perche è ella negata a me?

Pan. Il cuore non ti soffrirebbe di far torto al la forca, che
è gran tempo che ti aspetta.

Agl. Perche aspetta me?

Pan. Perche in ogni luoco in preseruare l' Aglio, ei si tie-
ne appiccato.

Agl. L'essere troppo morbido ti fà straparlare, ma se io sta-
rò con questo patrone, quãto tũ sei stato col tuo, spe-
ro vn giorno di Aglio potermi tramutare in pepe, o
in cinnamomo.

Pan. Et anco in Gengeuo fachino, o in Garofano porta-
tor da vino, ma lasciamo le burle, che hai di buo-
no quì entro?

Agl. Valuta eccellente.

Pan. Chi è tuo patrone?

Agl. Egli è un Messer Democrite Genouese.

Pan. Medico?

Agl. Sì.

Pan. Padre della Signora Crensa?

Agl. Sei più informato di me del suo essere.

Pan. Mi dai licèza, che parli teco dieci parole alla libera?

Agl. Dì ciò che uoi, io son più tuo, che non sono i sarti,

¶

¶ i beccaij che rubano, del diauolo.

Pan. Non si può negare, che tu non sij di animo nobile, ¶
vn' Aglio nato nel grembo della fortuna, poi che il
giorno di hoggi ti si prepara così felice, che secura-
mente le potrai mettere le mani nel crine.

Agl. Fermati, vorrei copia di queste tue parole, perche se
non faccio sopra esse un consulto, resterò intricato
nel risponderti.

Pan. Che, non mi intendi?

Agl. Ti intendo, ma non sò quel che dici, appresso me,
che sono un mestolone, è più intelligibile un spingar-
do di Sordina, che la solfizzata dell'organo, sì che
fauella in modo che possa capire le tue parole, se
non vuoi, che ancor io ti intrichi col brati, ¶ col go-
spodine.

Pan. Il mio patrone spasima per amor della tua patron-
cina, ¶ se non se li soccorre, o che impazzirà, o che
morrà disperato.

Agli. Mi rincresce del suo affanno.

Pan. La sua speranza è riposta in te, e se per opra tua egli
uiene ad ottener ciò che desidera, beato te, li potrai
comandare nella robba, ¶ nella vita.

Agl. Tu vorresti appresso la cessa grauarmi di vn paio di
polastri.

Pan. Oltre il premio, farai officio di carità in ristorar uno
afflitto.

Agli. Pante, se non in tutto, almeno in parte ti dee es-
sere nota la mia vita, et se ne ho fatto qualche una,
me ne glorio, per hauerla fatta con giudicio,

nè

ne vo suentarmi (come alcuni) che dicono, io son da bene, che se può dire di me? sappi che molti non ne fanno perche sono goffi, & timidi, che non osano, ò non le fanno fare: ma se hauessero ardire, ò ingegno di farle, saremmo tutti di una buccia, & quei certi finti colli torti, che paiono stare saldi alla tocca di ql da bene, sariano più rari, che i forni per le contrade, dico questo, accioche tu conosca che io ho fatto di ogni herba fieno, eccetto che di ruffianezzi, nell'arte de i quali mai nõ mi son voluto intramettere per non indozzinarmi con sarti, con filiere, & con altri tali, si che attendi ad essi se vuoi aiuto.

Pan. Quanto mi son ingannato di te; credeua che fosti aglio mascolo da false, & hor mi sei scoperto una agliuola da vngere il lombelico a fanciulli per li vermi. il mio patrone la vuole per moglie, se a te pare, che i golli debbiano hauere nome di ruffiani, habbillo ancor tu.

Agl. Bisogna parlare schietto, a voler essere inteso. come il tuo patrone la vorrà per moglie, farò vn' officio, che ti loderai di me.

Pan. Hauerai la gollaria, & anco i drappi della mancia.

Agl. Sarai seruito, dico.

Pan. Ti uò dare tre scudi a buon conto.

Agl. Come Toschizerai in tal linguaggio, non hauerò fatica intenderti.

Pan. Pigliali.

Agl. Non saria Aglio se li rifiutassi.

Pan. Non mancar a noi, che non si mancherà a te.

Scena

Scena Quinta.

AGLIO Solo.



Arbore che produce questi frutti, si incalmato dal pomo che fece fiaccare il collo a Messer Adamo, poi che riseruanò l'antica proprietá in essere la ruina de gli huomini, quanti per essi affogano in mare? alcuni cadono sotto le muraglie, altri finiscono la vita con laccio, o con ferro, o con veleno, colui tradisce il suo signore, costui ribella la patria, quell'altro rinega la fede; quante dõne diuétano publiche? quanti parti suppositi, però non voglio trarli via, se ben fossi certo di hauere vn' epitafio in cronica, che dicesse, Aglio filosofo Lioto, conoscendo i danari essere il flagello de gli huomini, se ne fece beffa di essi, li ponerò in borsa per giuocare sicuro, & così farò stizza alla tentatione, che crede gonfiarmi l'humore in questo capriccio: ma la si inganna; perche se facessi simili pazzie, saria tenuto maggior bestia di quella bestia che lasciò il certo per lo incerto, quãdo giù del ponte le cadde la carne di bocca, per volere addentare l'ombra di essa, che vedea nella acqua, solleciterò di concludere il maritaggio secondo lo ordine di Pante, per hauer il restate della promessa.

Scena

ATTO
Scena Sesta.

SERTORIO Patrone. ZECCA Seruo.



E non fusse, che mio padre è stato in ruga per trouare perle, & anelli, et in Ghetto per fornimenti di casa, giudicherei, che egli ti hauesse dato ordine di suadermi al matrimonio, per provare quanto sia affettionato ad Horigile.

Ze. Stupisco del suo procedere, egli mostra voler cōperare tutto il mōdo, nè mai si sà risolvere di mercato.

Ser. Questo nasce dalla sua strettezza.

Zec. Et il volerui dar moglie, dal vostro largo spendere. perche egli (non sapendo ciò che Horigile ui dona) pēsa tutto quel, che consumate in compagnie, & in vestimenti, vscire di casa sua.

Ser. Credi tū, che egli non sappia suo conto?

Ze. Suo conto ahn? non passa mai giorno, che non faccia la rassegna ai colli delle sete, & delle spetiarie, e fin al granaio, e alla cātina, e è peggio, se le gatte di notte (come spesso suole auenire) fāno strepito, subito leua di letto, e corre al romore, tal che stā sempre con spasimi; onde maritādoui si libererebbe da essi.

Ser. Dunque la fretta del maritarmi nasce, non per desiderio di prole: ma per tema della robba.

Ze. Giudicatela voi.

Ser. Quante macchie pigliano i figliuoli per l'ingorda auaritia

uaritia de' padri?

Zec. Si quando sono di mala natura.

Ser. Dico de i buoni, & non di quelli, che vogliono a dispetto del mondo fiaccarsi il collo. Figurerò il caso in me. Ho due scudi al mese di pronisione, i quali trà barca, e trà altre spesuccie leggieri in meno di otto giorni sono spediti, con che debbo poi intertenermi nelle compagnie? si darà ordine di andare a diporto in qualche luoco sollazzeuole, oue bisognerà che ogn'uno dia fuori la parte della spesa, che partito debbo prendere all'hora essendo senza danari? se dirò non hauerne (oltre che non mi sarà creduto) perderò il credito, anzi sarò tenuto di mala natura, essendo nota a ciascuno la nostra facultà, non debbo in ciò per saluare me, accusare la strettezza del padre, nè per honore mio preualermi della pecunia dell'amico, non hauendo il modo di restituirlo, se vò per via di Ghetto a fornirmi di danari sopra pegni, di subito sarò publicato per discipatore, & caso che trà compagni vna fiata passassi gratis, alla seconda non mi saria fatto gratia, se non con grande mio incarico: se ricuso l'andata col non posso, o col non mi sento, per vna, o due volte che mi sia comportata. alla terza non mancherà chi dica, costui spende grandezze, egli non si degna di noi che si crede essere? non si sà, & basta; & così si viene a scoprire le macchie (se ve ne sono) & a perdere il credito, e gli amici insieme; non ti dico di ridutti, nè di satiare appetiti per che in ciò bisogna-

Sogneria altro che mi che; tal che se non fusse la cortecia di Horigile, che mantiene la mia reputatione, starei male.

Zec. Sappiateui conseruare nella sua gratia, non è poco in Venetia hauere un trafico di così grande utile, senza pagare angaria al Dominio.

Ser. Si che quelli che prendono macchie vergognose nella giouentù, se le portano fin nell'ultimo della vecchiezza.

Zec. Poi che la saponata di Horigile è atta a spengerle, non ui scostate dalla sua pratica.

Ser. Non le farò mai torto, più tosto anderò in galea, anderò mendicando, mi farò schiauo, che torre la figliuola di Democrito, o di altri.

Zec. Hauete ragione.

Ser. Anderò a lei per consultarmi di sturbare le nozze, & non trouando modo, uò attaccarmi a quei rabbiosi partiti, che sogliono prendere i disperati, uà a mio padre, & digli, che si ricordi hauere un solo figliuolo, & se lo ama, non cerchi priuarsene.

Scena Settima.

ORFEO. HORIGILE Cortegiana. DEMOCRI.

CHe direte mò, ui hò pur fatto vedere le celesti sfere aperte.

Dem. Sete in errore.

Orf. Perché?

Non

Dem. Non ho veduto Sole, nè Luna, nè i Cieli, che dite.

Orf. Come ne hauerete uoglia, potrete vedere fin lo Ecclesi, che dite delle loro bellezze?

Dem. Stupende: ma pericolose, & credete a me, che parlo con fondamèto. le Meretrici sono come le noci gonfie, ancor che paiano belle in vista, spesso in schiappare si trouano entro mufte, rancie, e piene di tarli.

Orf. Hanete distemperato lo stomaco, onde sete senza appetito: ma se la fame ui attizzasse da douero, il pane miglioto vi parerebbe manna.

Dem. Non ui adirate, burlo con voi.

Orf. L'essere satollo dall'abondanza de i maroni del vostro paese, fa che poco odorate la bontà delle nostre castagne, come hauerete animo di assaggiarle, le trouerete delicatissime così lesse, come arroste, & mondate, & cotte in vino.

Dem. Voi penetrate tanto ne i secreti della lasciuia, che corrompereste la primavera.

Orf. Voglio farui un'altra mostra, che per merito di gratia, & di leggiadria inuulgerebbe uno decrepito nella tentatione, non che voi, & opponetele, se in lei trouate menda, sfios.

Hor. Odo il sibilo del nostro Orfeo.

Orf. Vi hò a dare una buona nuoua.

Hor. Al trauaglio che mi preme bisognarebbe, ch'ella fusse buona.

Orf. Gliè comparso un liscio da Napoli, il quale è stupendissimo.

Hor. Gite al vostro uiaggio, come sarete spedito da quel signore

fignore tornate a me , che ui aspetto.

Orf. Così farò .

Dem. Il vostro procedere si può simigliare ad un con-
uito per lo confetto, che è comparso dopo pasto. Co-
stei mi saria di gusto, che importa la paga?

Orf. Venticinque scudi .

Dem. Ah, ah.

Orf. Ve ne ridete .

Dem. Rido per ricordarmi di un cieco, che cantava l'ora-
tione delle noue sorelle , & in fin diceua dalle noue
alle otto , dalle otto alle sette, dalle sette alle sei, &
così di mano in mano.

Orf. Costei non è donna uulgare .

Dem. Nè anco per lettera al barbarismo de i uenticinque
scudi, henche l'errore si può figurare all'hyperbole
del ceretano , che nello spedire le bussole de gli un-
guenti dimanda due scudi di quel , che poi dà per
una gazetta.

Orf. Il fauellare a me (che non son simplicista) di empia-
stri, di pegole, & di barbarisghi, è vn'uscire di pro-
posito, parendoui cosa mostruosa una gemma orien-
tale essere tenuta in prezzo .

Dem. Se non cominciate a declinare all'ingiù ; non posso
risponderui .

Orf. Pur che non si uada trottando all'in sù .

Dem. Parliamo delle anticaglie , di cui ui è miglior der-
rata.

Orf. Sete spauentato?

Dem. Nò; ma l'appettito mi si è raffreddato .

Quan-

Orf. Quanto vorreste spendere?

Dem. Non compero così caro il pentirsi .

Orf. Pur?

Dem. Le darei due scudi più per honor mio, che per meri-
to suo .

Orf. Starete a bocca asciuta .

Dem. Non già per la mensa che mi è preparata , a cui vi
inuito ad intertenirui meco .


Orf. Son aspettato dalla Signora .


Dem. Accioche non mi teniate huomo di stucco , fatele
la proferta de i due scudi .

Orf. Volentieri , costui è auezzo (per essere Medico) al-
l'imbeccata: onde essendo il dare l'opposito del rice-
uere, poco si può sperare da lui, henche se egli si cala
al cimbello ; Horigile, che non è melensa lo tratterà
in modo, che a suo mal grado crescerà la paga .

Scena Ottaua.

HORIGILE . ORFEO . MAIORANA Serua .

Orf.  ON vò più viuere .
Così auiene a chi è satia del mondo
per troppa morbidezza .

Hor.  Mi si ruba Sertorio con dargli moglie;
onde per tanta perdita non vedo miseria, che pareg-
gi la mia .

Orf. Certo la vita è di poco godimento , come è spogliata
del bene. Chi vi ha detto questo?

C Hor.

Hor. Sertorio istesso, che hor hora piagèdo si è partito da
 Orf. Bell' animo è il suo. (me.
 Hor. Voler più tosto morire, che mancare a me.
 Orf. A che dunque disperarui?
 Hor. Chi ama teme, e la tema fa sempre pensare il peggio.
 Orf. In chi si disegna il matrimonio?
 Hor. Nella figliuola d' un Medico Genouese, che già tre
 giorni è venuto ad habitare in questa Città.
 Orf. Chiamarebbesi Democrito?
 Hor. Così li dicono.
 Orf. Certo?
 Hor. Certissimo.
 Orf. Egli è quel forastiero, che era meco.
 Hor. Mi faria caro sfogare in lui l' humor colerico, che
 hora mi perturba.
 Orf. Et ad esso il suo flematico in voi, per sentirsi oltramo
 do grauato, & vorria passare con due scudi.
 Hor. Se si accopiamo, lo tratterò in modo, che non si lode-
 rà del mercato, oltra che li farò pagare il belletto a
 doppio costo.
 Orf. Non farete poco.
 Hor. Perche?
 Orf. E' Medico, & Dottore.
 Mai. Sono Orlandi i Dottori? non hò mai conosciuto huo
 mo più da poco di te.
 Orf. Dimesticati viso di mumia.
 Mai. Basta che il tuo è bello, ringratiane il Cielo della gra
 tia, che a te solo ha concesso.
 Orf. Che gratia ho hauuto io?

Che

Mai. Che se sei arzigodogno, ne hai la cera.
 Orf. T'ù intacchi esca da corbi.
 Mai. Per bene che gracchi da corbo in uoler sostentare,
 che ad un Dottore nõ si potesse taccare una tartufo
 la in mancia, e tanto più adesso, che la maggior par-
 te di essi ne v'è gonfia non per dottrina, ma per esse-
 re mascherata da priuilegio del tibi etiam.
 Hor. Sarei ben sciocca da douero, quando non fussi buona
 di accoccarla a un, non vò dir dò torre, ma se il fusse
 tre torre cõ dieci belloardi, voi sapete pur di che fat-
 ta sono Nobili, Cortegiani, Scolari, Soldati, ne i qua-
 li regna l' autorità, l' astutia, il sapere, et la brauura.
 Hò fatto stare la maggior parte di costoro più saldi
 alle mie trame, che non stanno i dogliosi di mascelle
 al ceretano, che con un colpo caua loro i denti di
 bocca, & i danari di borsa.
 Orf. Hauete praticato assai del mondo, p' ciò sete astuta.
 Hor. L' arte nostra vuole cost, ma se fussi libera da trana-
 gli ni conterei mille berte, non men belle di quan-
 te altre ne hauete vdite, fatte a quei saccentuz-
 zi, che vogliono fiutarle tutte, rendendo poi loro il
 merto, col baccio le mani.
 Mai. Et se io uolessi contare le mie, costui nell' vdirle re-
 sterebbe un' alloco. (ria.
 Orf. Che puoi bauer fatto t'ù? che sei spuma della poltrone
 Mai. Se fussi sana, come fui, nel fatto del ruffianare non sa-
 resti buono di tenermi il lumicino, quello è un trafi-
 co, che chi lo intende, non ueste un matelluccio lor-
 do, & spelato, come è il tuo, che di colore imita il

C 2 bron.

- bronzo; sì ben io in che stato era mentre lo essercitaua; hor che per l'acqua del legno, & per le false perigliose son ridutta, che non trouerei chi mi desse fuoco al cencio, bisogna che me la passi con pazienza, ma se mai qualche medicina mi gittasse mano in recuperare il mio pristino (come dicono gli auocati) & tu con quanti, & con quante sono in credito per conto di tal professione, perdereste l'inuiamento.
- Orf. Tal che il chiasso senza Maiorana c' hora è tenuto come un campo senza letame, una mandria senza vacche, & un necessario senza forbello.
- Mai. Anzi dei dire, che senza Orfeo il saria come un becco senza corna, un calderone senza broda, un hospitale senza borsetta, & un chilofo senza bracca.
- Orf. Questa dalle bracche tocca a te.
- Mai. Io non son rotta, & meno in seruitù, di monna Luna da portare legami bendati.
- Orf. Li porti per non ammorbare le genti dal mal odore del tuo lezo.
- Hor. Non più ciance; venite in casa, oue tratteremo il modo di vcellare il forestiero.
- Orf. Pur che habbia la mia, facciasegli il peggio che si sa, & che si può.

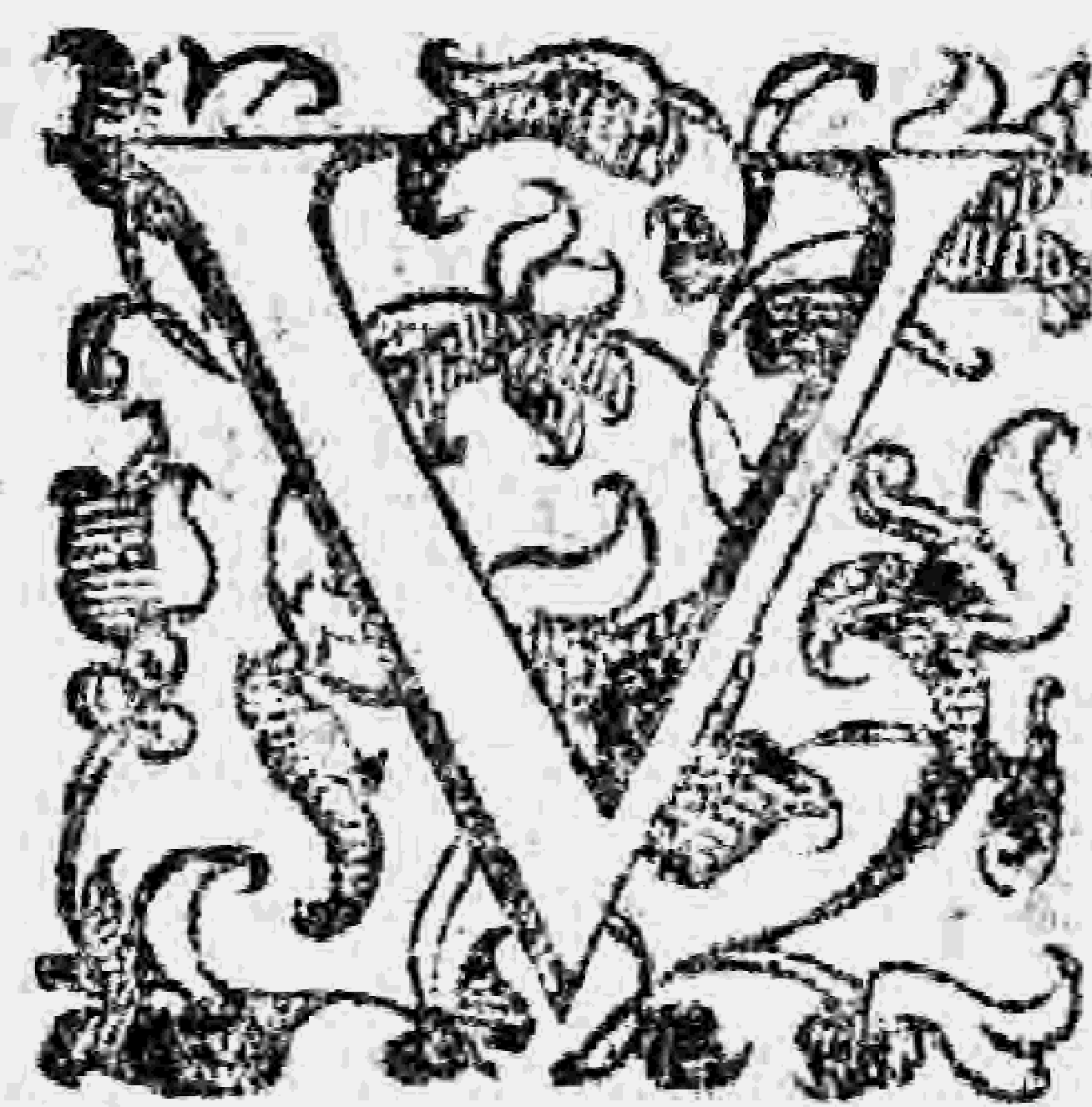
Il Fine del Primo Atto .

ATTO

19
ATTO SECONDO

Scena Prima.

AGLIO Solo.




Oglio credere che chi ha imborfato gli altrui danari, e che habbia lor dormito sopra una notte douer sentire nel ristituirli maggior brusciore di colui, al quale viene cauato un testimonio falso fuori del processo per mano de i Ministeriali da Norsa, nè può essere altrimenti, perche, se a me hora che debbo rendere a Pante i tre scudi, per cagione di non poter seruire il suo Patrono, che non gli ho tenuti due bore in borsa, il sudor freddo è entrato nell'ossa, si può credere ogni male. non haueria mai pêsato una fanciulla hauer l'animo così inclinato a fuggire le nozze come ha costei, che pêsà più al star ritirata, che a i trastulli di questo modo, & è peggio che nõ vuole obbedire a suo padre, che ha disegnato maritarla in Sertorio Spinola, figliuolo di M. Fabritio suo compatriotto, tal che per conto del S. Valerio, il caso è disperato, è vero che le astutie vagliono assai; speße fiate quel, che nõ si può ottener cõ giusti meriti, si cõseguisce cõ modi illeciti; nõ accade pêsar ad arte, nè a fraude, se Pante non mi fa motto di tal

C 3 fatto

fatto. Io per conseruatione de i tre scudi, & per desiderio di imborsarne de gli altri, l'obedirò in tutto, & per tutto; ancor che la cosa habbia ad essere difficile per l'oratione della signora Creusa, la quale per mantenersi ferma nel suo proposito, non vā mai nè a porta, nè a finestra, & accioche l'otio non le dia cagione di andarui, mi ha commesso, che troui qualche donna, che le porti disegni da ago: anderò a Filena, che viue con q̄sta arte, a cui sarà fauore in trouare aiuto nel cucire cō suo utile.

Scena Seconda.

FILENA. AGLIO. VALERIO che ascolta.

Agl.  Ich, tach.
 Fil. Chi batte?
 Agl. Amici.
 Fil. Aglio che buone nuoue?
 Agli Credo, che sapete, che stò qui col Medico Genouese.

Fil. Lo sò.
 Agl. Son venuto a voi per dirui, che egli ha vna figliuola ricamatrice eccellentissima, la qual desidera che le siano dati lauori da ago, per passare tempo; ho pensato per l'amicitia nostra dare a voi questo utile, perche di tal fatto essa non ricerca premio.

Fil. Ringratio te, & tua Signoria: sei venuto in tempo che ho bisogno di aiuto, hor farò a lei, et porterò me-

co cose rare, & nuoue, che le saranno di satisfatione.
 Agli. Il lauorarmi un mocechino mostrerà la vostra gratitudine.

Scena Terza.

VALERIO. FILENA.



Bella occasione, che mi porge la sorte. Madonna Filena fermatevi, vò fauel-
 lare con voi.

Fil. Sò ciò che volete: ma non bisogna fretta ad essere seruito bene.

Val. Voi parlate de i fazzoletti?

Fil. Horami è venuto ventura di poterui compiacere presto, & cō diligenza. vna forestiera mi ha fatto dire, che desidera lauori da ago, io li darò a lei, ne i quali credo che vorrà mostrare il suo valore.

Val. Non son venuto per questo: ma ben spinto da vna passione troppo acerba, da cui penso non mi poter sanare se non per morte.

Fil. Voleua dire: ma son restata per non attristarui, come sete sì scolorito nella faccia, che sembrate la pallidezza istessa.

Val. Son condotto a termine, che la ragione non può hauer luoco in me; però se il mio parlare fosse licetioso, & la dimāda poco honesta, escusatemi appresso voi.

Fil. Oime, che odo?

Val. Et perche il male, che è difficile da sanare, a colui che

è pietoso di se stesso fa bisogno per trouar rimedio, senza rispetto farlo noto a ciascuno; io per ciò nar- rerò la cagione delle mie pene.

Fil. Potete parlare meco liberamente.

Val. Hauete a sapere, che la Gentildonna, che per Aglio vi ha fatto dimandare lauorieri, con le sue bellez- ze, & con la sua gratia mi ha sì acceso di amore, che se il soccorso della sua pietade non mi aita, sen- za dubbio frà poco tempo rimarerò estinto, però uirtuosissima Filena, se mai amaste con voglie souer- chie, e se mai prouaste quanto siano cocenti le fiam- me di amore, habbiate pietà di me, e datemi aiuto.

Fil. Comandate, che del vostro dolore son tutta cōmossa.

Val. Non è cosa che più mi preme, quanto non saperla fa- re accorta dell' amor, che le porto; onde voi nel dar- le i moccechini (senza però incarico del vostro ho- nore) le potrete fare motto; perche se sarà pietosa come bella, spero che si degnerà accettarmi p' sposo.

Fil. Se bene a sì buono officio assai volte viene dato no- me infame, non uò restare di soccorrerui, & fare tutto ciò che per me si potrà a beneficio della salute vostra. Hor per non far aspettare sua Signoria, an- date, che vado hor bora a mettermi all' ordine per andare a lei.

Val. Era uscito di casa per fare proua se poteva vedere quel lume, la cui virtù può serenare ogni mia per- turbatione: ma l'incontro di Filena (se bene mi ha impedito il disegno) però non è stato fuor di proposi- to, ancor che la speranza sia debile, seguirò il mio ca- mino,

mino per non mancare a me stesso.

Scena Quarta.

FABRITIO Padre di Sertorio. ZECCA.



L Ghetto non è altro, che vna tana di ladri: forse che nō si dice in Ghetto si trouerà, in Ghetto si hauerà, chi uo- le derrata, corra là che trouerà gli Hebrei amoreuoli come i Compadri di Puglia.

Zec. Douete hauer fatto cattiuu spesa quando tirate giu- così in colera.

Fab. Tosto mi sō aueduto della barraria di quei gaglioffi, che p' imbarcarmi il alcuni cenci, mi diedero la cac- cia fin al ponte del becco p'ésando che fussi corriuo.

Zec. Da Giudei non hauerete mai cosa di buono, perche eglino hauendo a sostentare le loro famiglie con la semplice industria, non potriano resistere alle spese ingorde senza usar fraude, la quale per essere con- certata con manigoldi sensali è irreparabile; oltra che quei ribaldi con le loro ciance abbaglieriano il Largo, che haueua cento occhi, non che vno compe- ratore suogliato, & credetemi, tutte le spoglie, che spediscono, sono fruste, & racconciate.

Fab. Troppo lo credo.

Zec. Rido di quel vostro messer Necessitas da Siena, che cō- però in Ghetto vn saglio di velluto fodrato di rassa
incar-

incarnata, & lo pagò assai scudi, perche quei tristi gli haueuano dato ad intendere, che era stato del Cavalier Preganzuolo protopapasso del serraglio, egli imbarcato dalla risonanza del nome, pensò ha-uer fatto spesa illustrissima, et per certo augurio indugiò uestirlo il giorno di anno nuouo; il saglio in q̄l primo di con fatica si mantenne di velluto, il secondo diuentò raso, che li caddè tutto il pelo, il terzo giorno si fece damasco, & comparse a fioroni per le molte fessure, il quarto perdè il colore, & si mutò in ormesino ganzante per la fodra incarnata, che traluceua per li fori, il quinto lo trouò tutto cōuerso in fiocchi, & per desperatione lo pose alla mazza: onde la fantesca se lo vestì, per andare la notte con vna catena di ferro a impaurire bambini.

Fab. Buona: ma che pensi essere gli incanti di riuolto amministrati da comandatori?

Zec. Incantamenti, con cui ammaliano le persone, con far sedere pro tribunali vno da magnato di commissaria, & con quel, a quanto, a quanto, incalcato da loro stessi, & con quel dire cotesta robba è ascesa a tanti ducati: di modo che chi lor crede, come stornello, trabocca nella ragna.

Fab. Veramente non sono incanti: ma botteghe di non minor fraude di quelle di Ghetto, se la tinta delle lor berrette rosse fusse vn poco più chiara di colore, o uero quella delle gialle de Giudei hauesse un poco più di scuro, sì come sono simili di arte, & di coscienza, così sariano di insegna, & di aspetto; parlo però

però di quelli, che fanno le tristitie.

Zec. Così si dee credere.

Fab. Il caso è cōperare robba di pezza alle botteghe senza interueto di sensali, chi vuole addobbarli utilmente.

Zec. Hò inteso il sensale hauer per sua mercede dal botteghiero vn grosso per ducato della robba buona, che fa spedire, & della trista due, onde se il conperatore è mestolone, esso lo attacca al peggio.

Fab. Hai parlato a Sertorio, come dissi?

Zec. Signor sì.

Fab. Che hai operato?

Zec. Nulla, perche egli è sì stabilito nel suo proposito, che non darebbe il sì alla figliuola del Re di Fràcia.

Fab. Gli uò parlare vn'altra fiata, & li parlerò in guisa, che conuerrà fare a mio modo se li piacerà, & se se non li piacerà.

Zec. Hauete ragione, gli sete padre.

Fab. Mi uò spedire dalla spesa. tū in questo mezo digli, che son d'accordo con messer Democrito, & che si risolua se non vuole la mia maledittione, & peggio.

Scena Quinta.

Z E C C A Solo.



Non sarà poca sufficienza in me, se saprò schermirmi dal battimeto che mi danno i Patroni, il vecchio comanda che suada il figliuolo a maritarsi, & il figliuolo vuole, che esorti lui a tirarsi giù di tal fantasia;

tal

tal che non posso fare piacere all' uno , che nō faccia
dispiacer all' altro, & se uò obbedire l' uno, et l' altro,
nella fine poi tutti due mi saranno nemici, onde bi-
sogna ripararmi con lo scuto della simulatione, faccē
do buone le ragioni a ciascuno di essi; In vero chi nō
sà fuggere, non sà viuere, & così non mi interponen-
do tra rocca, & fuso, fuggirò il pericolo di essere fi-
lato, questa è la più corta per gire a Rinalto .

Scena Sesta.

FILENA. SANESE.



N questa scatola sono tante sorti di la-
uorieri, che la gentildonna in vederli
resterà stupida, per essere tutti moder-
ni, chi sà oltra il seruitio , che son per
fare al Sig. Valerio , che ella non si serua di me per
brama di così bei ricami, & se seguisse matrimaonio
tra essi haueria la mancia dall' uno , & dell' altra,
tich , toch .

San. Chi picchia?

Fil. La maestra da i ricami .

San. Entrate .

Scena

Scena Settima .

PANFILO Figliuolo di Democrito. OLIMPIA
Sorella di Valerio. CATELLA Serna.



C He gioua a me l' hauer rotto i ceppi, et
ucciso il Corsale, & toltogli i danari,
se nella mia terra per le guerre civili
la vostra facultà è stata manomessa,
destrutti i poderi, abbruciate le case,
& non sapere se in quel tumulto mio padre sia mor-
to, o fuggito, & quando anco non fusse seguito tan-
to disordine; però non sarei a miglior termine; poi
che la Sig. Olimpia , che era tutto il mio bene , &
quel refrigerio che nella miseria della seruitù col pē
sar a lei alleggeriuua ogni mia pena, si è partita da Ro-
ma, & venuta in Venetia; oue è impossibile essendo
ricca, & bella, che non si sia maritata essendo priua
della sperāza, che haueua posta in me. Credo (se hò
bene inteso) questa essere la contrata, oue stanza
il Sig. Valerio suo fratello; sommi vestito in habito
di schiauo , per non essere conosciuto , & fingendo
accattare pane per Dio , senza interuento di alcu-
no saprò in che stato mi trouo. Deuote persone fate
carità al pouero schiauo, fuggito dalle galee de mo-
Cat. Odo uno dir non sò che . (ri.
Pan. Vengani pietà del pouero scampato da fuste barba-
resche .

Signo-

A T T O

Cat. Signora Olimpia udite ciò che dice un schiavo.
 Olim. Che dice?
 Cat. Essere liberato da fuste.
 Olim. Dimmi tu di che luoco sei?
 Cat. Non rispondi?
 Olim. Deue essere mutolo.
 Cat. A punto.
 Olim. Vuoi dire di che luoco sei?
 Panf. Da Tri, e, e, este.
 Olim. Sei fuggito da fuste de Mori?
 Panf. Merce la gratia del cie, cielo.
 Cat. Gramo, non può parlare per fame.
 Olim. Come si chiamava il Corsale?
 Panf. Sinandrais.
 Cat. Hauete memoria dell'insonio che ui dissi?
 Olim. Taci matta. Sù quella fusta eravi un Genouese, che
 si dimandaua Panfilo?
 Pan. Era.
 Olim. Che è seguito di lui?
 Panf. Bene.
 Olim. O' potenza del cielo, quanto sei pietosa, & grande.
 Cat. La speranza che era spenta in voi, si è pur auuata.
 Olim. Dimmi, che noua hai di lui? Piglia prima questa
 piastra, uò che la godi per amor mio.
 Cat. Et accioche meglio possi fauellare, ti porterò pane,
 vino, & minestra.
 Panf. Non ti faticare, hora non hò bisogno di cibo.
 Cat. Beuerai vn tratto.
 Olim. Non l'interrompere. Hor conta quel che ne sai?
 Essen-

S E C O N D O.

24

Panf. Essendo seco in fusta nella spiaggia di Salerno fustimo spinti da una burasca in terra, la fusta si ruppe, et i paesani uccisero tutti gli infedeli, & diedero a noi schiaui la libertade, con vn donatiuo di alcuni pochi danari.
 Cat. Ecco pane, vino, & minestra in questa Città.
 Olim. Lascialo ragionare.
 Cat. Finito, che habbi di dire, verrai in casa a ricrearti al fuoco.
 Panf. Il giouane, et io andassimo a Napoli, oue egli hebbe nuoua da alcuni Genouesi suo padre essere morto.
 Olim. Oime.
 Pan. Et in Genoua esserli abbruciate le case, distrutti i poderi, & saccheggiata la robba da suoi nemici.
 Olim. Poueretto.
 Pan. Pur si consolaua col pensare, che era nella gratia di una gentildonna Romana.
 Olim. Sangue mio caro.
 Cat. Intende di voi, trouatene mò vn'altra, che possa auantarsi, come voi di amante fedele?
 Pan. Venne a Roma a stafetta per sapere di lei.
 Olim. Egli è pur il cuore del mio cuore.
 Cat. O tenete memoria, o sparsi passi; cantaua la Nicoletta.
 Pan. Et io venni con lui, perche mi soueniua ne i bisogni del uiuere, e prima che prouedesse di albergo, volse intendere se era maritata.
 Cat. Nò, nò.
 Pan. Ma essendoli detto, che era andata a Venetia, per tal

tal noua si attristò di sorte , che in otto giorni finì la vita .

Olim. E dunque morto ?

Pan. Signora sì .

Olim. Non hai detto nel primo ragionare , che staua bene ?

Pan. Lo dissi , & di nuouo replico , che all'huomo che è in miseria non li può auenir cosa , che miglior sia quanto la morte .

Olim. O suenturata Olimpia , con la morte finisci ancor tu la miseria .

Cat. Entrate in casa sconsolata patrona , ti possa venir il batticuore pittoco cane , a portarci coteste nuoue .

Pan. Hò fatto errore in lasciarla così tribolata , voglio mò mò vestire panni simili a quelli , che soleua portare in Roma , perche nel comparire improuiso in habito , che possa essere da lei conosciuto , le sarò cagione di maggiore allegrezza , & tanto più hora , che è fuori di speranza di non mai più vedermi .

Scena Ottaua .

ORFEO . DEMOCRITO . AGLIO .



Oi che la ragna è tesa , bisogna andare al Medico , il quale sarà veramente dottore , se saprà difendersi dall'astutia di Horigile , tic , toch .

Dem.

Orfeo che buone nuoue ?

Orf. Al seruitio è in concio .

Che

Dem. Che seruitio ?

Orf. La signora ui aspetta .

Dem. Con buona uentura .

Orf. Ella mi giura non hauer veduto persona di più gratioso aspetto di uoi .

Dem. Due scudi hanno gran potere .

Orf. Vi ingannate in pensare , che faccia più conto di due scudi , che di uoi .

Dem. Faccia ciò che li piace , poco utile , & poco intertenimento potrà haure da me .

Orf. L'essere amato , & accarezzato è cosa , che ogn'uno la desidera .

Dem. Si i giouani , a cui l'età il comporta : mai necchi la debbono fuggire (caso che non si tengano ad incarico l'acquistarsi nome di pazzi) oltre il dāno distēprarsi lo stomaco , con l'aggiūto di qualche poplesia .

Orf. Voi sete di buona età .

Dem. Il fatto è ad esser di buon ceruello ; di queste tali l'huomo dee seruirsi secondo il bisogno della natura , & moderatamente ; seguita la faccenda , fare poi di esse , come de i cessi portatili , che si ripongono in parte nascosta per non essere offesi dal fettore .

Orf. Hauete fatto comparatione con robba da medico .

Agl. Io ne farò una con robba da goloso ; le Cortigiane sono come i faui dell' Api , in cui trà il mele , & la cera sono le capannucchie , oue esse stanzano ; tal che chi uuol gustare per quei buchi le loro munitioni , conuiene ungersi dal mele , ò inuecarsi dalla cera , o attizzare le pecchie , che lo pungono in tal guisa .

D che

A T T O

che si fa simile all' arbore caduto a terra, che si sfronda, si scorza, & si intarla, onde a giuocare netto per quei garbottoli, si dà loro il fuoco.

Orf. Le cortigiane di questa Città sono nette, & più che le si gustano, più le si bramano.

Dem. Et le borse si scemano.

Orf. Ogni uno viue della sua arte, ma di lei non hauete a dubitare di alcun disordine, pche essendo uscita di genti civili, fa professione di essere ben creata, & di usare modestia nel suo procedere.

Agl. Egli ha detto le Cortegiane di questa Città essere nette, & chi si diletta della nettezza, cerca nettare altrui.

Dem. Lasciamo le parole, & attendiamo a i fatti.

Orf. Ecco la porta.

Dem. Aglio v'è oue ti piace, et fin' un' hora tornerai a me.

Agl. Così farò.

Orf. Anderò ancor io.

Dem. Ariuedersi.

Scena Nona.

AGLIO. Solo.



N quanto errore sono quelli, che dicono madonna lussuria stare con noi; se ciò fusse, che di essa fussimo patroni, quādo ci desse noia si liberaremmo da lei con modi honesti, senza mettere l'honore in compromo-

S E C O N D O. 26

promesso, poi che ella è tenuta essere dissipatrice delle facultadi, & vno abbreviamento della nostra vita. Ma gli è al contrario, che noi stiamo con essa, e perciò la ne predomina, & a modo suo ne pone il freno in bocca, e la sella sopra il dosso, & a forza di sproni ne fa trottare, a guisa di rozconi, doue più le piace, si che se ella si fa obbedire, piglisi l'esempio dal patrone, a cui non gioua la sua dottoranza, & meno le sue lettere in saperse schermire da lei, che a suo mal grado è intrato in casa di questa mariuola più sagace della volpe. il cuore non mi dà bene, perche egli trā Orfeo, e Horigile sarà come vn compratore volenteroso in Ghetto frā il Giudeo, & il Sensale, che da ogni parte viene assassinato, frā questo tempo mi intertenirò al bastione di Canaregio.

Scena Decima.

MAIORANA. ORFEO Vestito da Sbirro.



S e il pane hauesse piedi, o ali, Orfeo hauerebbe un cantone nel Calendario, perche nō essendo da tanto di saperlo procacciare, faria digiuni, che spauenterebbono gli asbedij, tab che in tanto patimento di fame acquisterebbe il nome di sofferente; possa morire, se le dipinture nella carta de i matti non hanno aspetti manco tificuzzi del suo, e senza dubbio la forfanteria uà con mano

A T T O

cenci, & veste miglior bracche, questo nasce dalla sua dapocaggine, ma eccolo addobbato col dominicale di zaffo.

Orf. 12. 12.

Mai. Vieni oltra.

Orf. Some campeggio in questi panni?

Mai. Vesti un zocco, pare un salce.

Orf. Di se vuoi.

(fate.)

Mai. Meglio che la simona del cana deti nelle gone diui-

Orf. Che ha a fare?

Mai. Aspetta, li mostrerò il mandato, che tengo nella bracca, non lo sai ignorantaccio?

Orf. Se non fusse per mettere la cosa in scompiglio ti insegnerei parlare con un' affia alla moreasca.

Scena Vndecima.

FILENA Sola.



Ostei è veramente nutrita con tutte quelle buone parti, che si cōuengono a persona honorata, ella è accorta, honesta, riuerente, e tutta humana, alla barba di queste vostre, che non attendono ad altro che alisci, & a bionde, perdèdo il tēpo in pōpe, in uagheggiamenti, & in altre cose vane; in buona fè credeua non hauer superiori, nè eguali con l' ago in mano, hor confesso il mio errore; poi che mi vedo di grā lunga superata da essa. Si che

no

S E C O N D O.

27

non è marauiglia, se il S. Valerio ne è cost acceso; veramente ella è soggetto da Principi, non che da un par suo, sì per le bellezze, come per le uirtù, e pli costumi: mi incresce non poterli dar nuoua, che per lui buona sia.

Scena Duodecima.

ORFEO. DEMOCRITO.



Vesta veste per trenta scudi sarà pegno sicuro della pigione.

Dem. Chi sete uoi, che così licentiosamente hauete pigliato la mia ueste?

Orf. Son ministro della corte, & deputato alle sicurazioni de i debiti delle locazioni.

Dem. La mia veste non dee essere tenuta a sodisfare gli altrui oblii.

Orf. La robba che si troua in casa, è sottoposta alla effecutione, & se hauete grauame sopra ciò, comparite all' officio, & usate le vostre ragioni.

Scena Terzadecima.

DEMOCRIT. HORIGILE. MAIORANA.



Hor. Vnque la mia veste pagherà i uostri debiti. Signor nò, li pagherò io. (ti)

Dem. Date lor i danari, & fatemela tornare.

Hor. Adesso non ho il modo di trouarli.

D

3

Parim

Dem. Parmi essere al bosco di Baccano: poi che son suali-
giato in tal guisa.

Mai. Si manderà a casa vostra a pigliarne un'altra, fin
che si ribabbia questa.

Dem. Ne uorreste truffare un'altra, come disegnate, che
mandi a casa.

Hor. Senza colera: questa è una disgratia.

Dem. Si per me.

Hor. Per ciò non patirete danno.

Dem. Ancor che sia forastiero, non son per stare saldo, ca-
so che la giustitia mi manchi, trouerò modo di farmi
ragione.

Mai. Non siamo della sorte, che pensate, se non parlerete
ne i termini, vi auerrà, quel, che non credete.

Dem. Ribaldona, se hauessi alle mani un legno, con esso ti
farei la risposta.

Mai. Giorgetto, Pulicane, pigliate l'armi, egli è qui vno
che vuole isforzare la porta.

Scena Quartadecima.

DEMOCRITO. AGLIO.



Enetia mi hà più ammaestrato in me
za hora, che Parigi in tredici anni, io
stesso vò essere giudice di me medesi-
mo p tanto errore: Aglio uiene a tem

Agl. Sete il patrone? (po.

Dem. Hò dato in buono, non feci mai il peggior salto.

Per

Agl. Per essere le strade del chiaffo sempre lubriche, i gio-
uani durano fatica a far salti, che bene stiano, non
che uoi, a cui le gambe fanno giacomo.

Dem. Due scudi, & la veste, & villanie.

Agl. Et forse anco altro.

Dem. Vuoi dire ferite? il cielo guardi.

Agl. La vergogna importa, la veste si potrà ribauere.

Dem. Quel tristo di Orfeo mi ha' bene uccellato.

Agl. Vi hò per escuso del vostro fallo, perche il bisogno, la
commodità, & il desiderio di prouare cose noue, fan-
no assai fiate gli huomini precipitosi nelle delibera-
tioni de i loro appetiti; & così voi guidato da disa-
uentura, & sedutto da peggior maestro, & incappa-
to in malandrina Sirena, che col canto hauendou
leuato gli scudi di borsa, & le spoglie di intorno, se-
te restato in giuppone a guisa di statua votina, per
far fede delle maluagie procelle del putanesmo.

Dem. Non vorrei andando a casa spogliato, dar materia,
che fusse fatto fanola di me, vò alla stanza, & da
qsta chiaue al Sanese, accioche egli ti dia vna veste,
ti aspetterò qui, nò ti lasciar itèdere del mio sinistro.

Agl. State sul passeggiare, accioche il freddo non si impa-
tronisca di uoi.

Scena Quintadecima.

AGLIO. SANESE.

T Ich, tock.

San. Chi picchia?

D 4 Fieni

Agl. Vieni giù piglia questa chiaue, & dammi una ueste.

San. Che ci è di nouo.

Agl. Il patrone ha perduto quella, che hauea intorno.

San. Come?

Agl. Gliè stato cagione il Toro.

San. Che Toro?

Agl. Qui si usano certi sollazzi chiamati le caccie del Toro, ne i quali mentre i giouani uanno con quelle bestie trastullandosi per la Città, gli attizzano mastini, che lor mordono le orecchie, & come sono accaneggiati, abbattono ciò che trouano di intoppo; il patrone è mò incappato in vn terribile, che con le corna gli ha sdrusita la uesta in mille pezzi, che da mariuoli sono stati in un subito trassugati.

San. Può essere quel che dici: ma io non uò credere, che egli si sia abbattuto in tori, per lasciarsi stratiare la ueste di dosso.

Agl. Se non è stato toro, gliè stato una vacca. Costui è astuto, & sà suo conto; in uero nell'huomo è men difetto l'essere uitioso, che ignorante.

San. Pigliala, ha egli patito nella persona?

Agl. Chi è Medico poco può patire, conoscendo la qualità de mali, & la uirtù delle medicine.

Scena Decima Sesta.

AGLIO. DEMOCRITO.

HAueuate qui vna bella comodità, se il freddo vi hauesse incalzato di spegnerlo con quel calore,

lore, che ui ha fatto inciampare ne gli aguati di Horigile.

Dem. Anzi lo ho temprato col fuoco della colera.

Agl. Lo sdegno sempre dee hauer tenuto l'animo vostro in essercitio a fabricare disegni di uendetta.

Dem. Ancor che l'ingiuria sia gagliarda, uò pigliarla in burla: ma però non ci uoglio stare della ueste.

Agl. Da prudente.

Dem. Poi che siamo in ragionamenti fastidiosi, ti conterò vn trauaglio, che molto mi preme, forse oltra lo isfogarmi potrò hauere aiuto da i tuoi ricordi.

Agl. Mal potrò dare consiglio a vostra Signoria, non hauendo giuditio di sapermi reggere: ma della mia fede ui potrete promettere in ogni occasione.

Dem. Per riposarmi in questa Città ho abbandonato patria, robba, amici, & parenti, & per stabilirmi con fermezza, ho promesso Creusa mia figliuola a Sertorio figliuolo di messer Fabritio Spinola: ma ella è sì ritrosa, che nè con preghi, nè con minaccie la posso disporre; tal che hauendo speso la parola mi vedo intricato.

Agl. Parlerò da Liotto grossolano, & dirò la sua estinazione dimostrare, che egli non le habbia ad essere sposo.

Dem. Hai parlato da giudicioso, mi aderisco alla tua opinione, & per darle animo, uoleua compagnare Hippolita mia sorella a detto messer Fabritio; accioche dalla cōpagnia della zia si disponesse al mio volere, nè anco per questo si vuole rimouere di proposito, per hauer animo di starsi ritirata.

Come

Orf. Come cōparisca chi dee esserle sposo nō sarà difficoltà del sī.

Dem. Bisogna risolvere messer Fabritio in modo, che non si habbia a male.

Agl. Il pigliar tempo ui sarà difesa, fra tanto datele tutti i sollazzi del carneuale; accioche inuaghita dalla piaceuolezza di quelli, sia più facile a i vostri ricordi.

Dem. Andiamo a casa, & di ciò, ò per polizza, ò per imbasciata li darò auiso.

Scena Decima Septima.

ORFEO. MAIORANA. HORIGILE.



Fios, chi ne fà vna, ne può far due, e chi riesce in due ne farebbe mille.

Mai. Ti pare hauere acquistato mezo il regno del Soffi.

Orf. In questo fatto ho hauuto più cuore di quei corsali, che nel golfo dalle naranze danno la caccia a i falliti.

Mai. A sapere la verità della tua brauura, non si dee ascoltare la lingua, che può mentire: ma vedere se le tue brachesse sono scompisciate.

Orf. L'inuidia ti rode strega maligna; piglia la veste.

Hor. Quel Democritone hauerà a pensare per qualche giorno ad altro, che a nozze.

Orf. Glie l'hauete caricata, come si dene.

Ho

Hor. Ho fatto il debito mio, & la ragione uole che non sia una monna Baderla, essendo nata di padre Romano, & di madre Greca, & nodrita in Fiorenza, e disciplinata dalla buona memoria di Aluuigia Valenzana; ò come era saputa; quella sagace anima, in meno di quindici giorni mi espedì uenti quattro uolte, & meza, per donzella.

Orf. La doueua essere una sicura Pilota, hauendoui condotta tante uolte in furia di Sirocco con le uele tese per scogli incogniti senza dare in spreco.

Hor. Fù più che non ui dico. (fede.)

Orf. La sufficienza di uoi, che le foste discepola, me ne fà

Hor. Vorrei (se non credessi far dispiacere a Sertorio) accoccarne anco una a suo padre, per cōpirmi di vendicare contra questi vecchi ribaldoni.

Orf. Non lo conosco.

Hor. Venite in casa, che ragioneremo sopra tal fatto.

Orf. Non posso attenderui hora, per la fretta che mi ha dato la Signora Paolina di pigliare il suo liscio.

Hor. Ancor io ne uorria.

Orf. La marcatantia sempre fù, & è di chi la paga.

Hor. Que si vende.

Orf. Da maestro Leone.

Hor. Chi è questo Maestro Leone?

Orf. Egli è un certo ceretano barbuto, il quale tiene in banco un cimbello di mumie mostruose per spedire poluere da uermi a gli spensierati.

Hor. Andate, & sappiate mi dire come riesce; Entriamo in casa.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

VALERIO. PANTE.



LO mi somiglio al bussolo da nauigare, il quale nè per uolgersi intorno, nè p girarsi la barca, può tendere in altra parte, che alla Tramontana, così a me nè giuochi, nè feste, nè compagnie possono leuare la mente, che non stia sempre fissa alla mia nemica.

Pan. Di ciò non doureste dolerui, pche l'amore, che si acquista con lunga seruitù partecipa del diuino p imprimersi ne i nostri petti da una uolontaria concordia, che accidente alcuno non lo può spegnare, quello veramēte che in un subito si consegue è simile alla libidine de gli animali, o p dir meglio, ha del lasciuo prezzolato, che nasce d'auaritia di quelle che sono facili a fare copia di se stesse, onde l'huomo scaricata, che ha la soma, si troua pētito non che satio.

Val. Credi tū essere stata buona opera, che Filena le parli?

Pan. Perfetta. Come ui cōtentate de gli scudi, che dedi ad

Val. Non si poteua far meglio? (Agl'io?)

Pan. Fū necessario allettarlo cō la pecunia, e di più le soggiūsi, p darli buono odore, che la voleuate p moglie.

Il

TERZO.

31

Val. Il bramarla in altra guisa saria vn commettere grauissimo errore.

Pan. Vedo Filena su la porta.

Val. Andiamo a lei.

Scena Seconda.

FILENA. VALERIO. PANTE.



HO veduto nella vostra amica quel, che mai non haueria pensato potersi trouare in donna, non dico della beltà, & della gratia, di cui voi ne sete giudice, ma dell'honestà, della virtù, & della creanza, nel darle i fazzoletti dissi, è bisogno usare diligēza, per essere di vn nobile, & honorato cavaliero.

Val. Oime, che fia.

Fil. Le soggiunsi, volesse il cielo che per li meriti uostri, che vi fanno degna di maggior grado, ve ne desse vn tale per marito.

Val. Buono.

Fil. Ella si arrossì, & disse. Maestra parlate di altro, perche a questi tempi poco si può sperare nelle cose del mondo, gli essempi della mala ventura seguiti in casa nostra mi hanno sì spauentata, che li tengo prodigiosi in noi, come saranno acquetate le cose nostre: uò andare in luoco ritiraro oue sarò sicura da perurbationi; Si che mi increosce a non darui nuona a modo vostro.

Che

A T T O

Pan. Che accade impallidirsi, sarà quel che piacerà al cielo, andiamo da messer Eterocrito ad udire una trimpellaia di linto.

Scena Terza.

AGLIO. MAIORANA.



Ooglio tentare di hauere la veste, prima che la vada ad Hebreos fratres, tich toch.

Mai. Chi batte?

Agl. Vorrei parlare alla Signora.

Mai. Non è in casa.

Agl. Dici da senno?

Mai. Et da vero.

Agl. Ben si giuoca a questa guisa?

Mai. Come?

Agl. Doue è la veste del mio patrone?

Mai. Che vesta?

Agl. Sai pur che si conosciamo àuanti che mò.

Mai. Non sò quel che dici.

Agl. Si doueua hauere rispetto al gentil'huomo per me, che stò con lui. Quando fui essaminato contra te per cagione de i veleni, se non ti fussi stato amico, la giua male per te, & poi chi ti schifò l'oua, & le rappe mentre fosti in berlina, se non io? però si dee tenere conto de gli amici. fà, che si habbia la veste, che non sarà altro.

Pa

T E R Z O .

32

Mai. Par bene che sei di quell' Aglio, che fà putire il fiato, vscendoti simili parole di bocca, non ti vergogni ingiuriare la persone da bene sotto i loro balconi; v'è in mal'hora, & non fare strepiti la giù, si sa, che sempre sei stato vn tristo.

Agl. Mussa trentina, son Aglio che fà anco dolere il capo, & t'ù lo prouerai, le tue parole hora non mi imbarcheranno; ma ti castigherò in guisa, che imparerai fauellare a tuo costo.

Mai. T'ì possa essere rotto il collo giù di una scala, non uò dire giù di una forca, accioche t'ù non habbia gratia, che il popolo ti compatisca.

Agl. Gonfiati pur la sù di parole; dirò come disse Cato, congiugem ama, se si congiungemo mai insieme, te la farò scampare liquida, per di sotto.

Mai. Questa finestra, che ti ferro sul mostaccio ti rispòda.

Scena Quarta.

Z E C C A . A G L I O .



I sapresti dare noua di Sertoria?

Agl. Dee essere da sarti, ò da profumieri.

Zec. Più tosto dei dire a qualche monasterio.

Agl. Chi ha animo di maritarsi, non attende a monasterij.

Zec. Et Chi ha animo di fratarsi non attende à profumi.

Agl. T'ù burli.

Zec. Dico da uero, & per questo, suo padre mi ha commesso

meffo

messo che le debba suadere a pigliare Creusa, perche non lo facendo, egli è per cacciarlo fuori di casa cō la maledittione; sì che lo cerco per farlo auisato.

Agl. Messer Democrito resterà confuso per hauer fornita la casa, addobbata la sposa, e preparata la cena.

Zec. Il giorno è di dodici hore, nel qual spatio, si sogliono vedere assai miracoli.

Agl. Era debito di tuo patrone a dare notitia a messer Democrito.

Zec. Fin che non si troui Sertorio, non si può hauere certezza di questo fatto, nè in casa nostra ui è ancora segno alcuno di apparato.

Agl. Il Giouane è molto garbato: ma il uecchio te lo dono. Alle uolte mi sono marauigliato della taccagnaria in uederlo affannarsi per le pescarie nel uoler comperare tutto ciò che ui è di buono, & doppo ha uersi ben ricamato di fango spedisce il paggio con una gazetta di minutaglie.

Zec. Steffela quì la sua auaritia.

Agl. Dunque è maggiore di quel, che si dice?

Zec. Facciane fede il uino acetoso beuuto con una taccia, che al secondo sorso si dà col naso al fondo; il pane interzato col meglioio, & la minestra quadriduana rifatta al Sole.

Agl. Perche nò al fuoco?

Zec. Di raro si compra legna.

Agl. Come ui scaldate.

Zec. Il portare ogn' hor sù, & giù casse, & forzieri, ne difende dal freddo.

Agl. Fa anco appetito, onde la minestra ui dee parere saporita; di che sorte è ella?

Zec. Brudetto senza pesce. con limoni auanti pasto.

Agl. Ne i giorni di carne, come la fatte?

Zec. Il Poeta di Mantoa.

Agl. Non intendo.

Zec. Si studia il primo; il secondo, il terzo, il quarto di Virgilio, dal primo foglio fin all'ultimo.

Agl. Te lo credo, perche hai cera di buon scolare.

Zec. Il mangiare ciò che ti ho detto me ne fa parere.

Agl. Dico scolaro di scolare boccali, & pentole, mantenendoti in assedio col tampino gonfio, & con la cresta di grana.

Zec. Mercè ad alcuni incerti, che guadagno in forza di schena.

Agl. Nella collatione come vi tratta?

Zec. Con gli aromati da Lido.

Agl. Vi entra formaggio?

Zec. Sì: ma non si può sciappare, per essere di durezza simile al porfido, che sponta gli scarpelli, di modo che è come petrificato, & passeria per anticaglia ne gli studi de gli antiquari.

Agl. Egli lo dee hauer hereditato dai suoi bisauoli.

Zec. Che bisauoli? esso fù della pezza istessa, che auanzò al tempo del diluuio.

Agl. Nell'elimosine, nelle mancie, nel donare spoglie, a che siamo?

Zec. Dillo tù quando egli non uole dare l'immonditie della casa a qlli, che gridano nelle barche p comodo
E publico,

publico, se da loro non gli è promesso cardi, & carciofi, o altra sorte di herbe.

Agl. Bel tratto.

Zec. Da carnouale sempre si finge senza appetito, da pasqua senza cōtritione, e nella buona mano da corret-

Agl. Industria di taccagni. (to.

Zec. Per non consumare lèzuola, dorme quasi ogni notte sopra vn sedile al focolare co i piedi sotto la cenere, la mattina come si sueglia, smaltisce da un cāto della camera, & a quel fumo fricandosi le mani per pigliare calore, si allaccia.

Agl. Comincio ad imparare.

Zec. Questa pasqua, egli di sua mano mise in una gabbia le oua, accioche non se ne potesse adunghiare pur vno.

Agl. L'oro fù introdotto per commodo de gli huomini, quelli poi che per troppa auidità di ammassarlo si espongono ad ogni sorte di pericolo, senza mai provare ciò che sia bene, uiuono infelici, et vituperosi, p essere priui del suo beneficio, et di quì viene, come i padri fāno le facultadi sporcamète, subito morti, i loro figliuoli le fanno nette. hor uà a cercare il tuo patrone.

Scena Quinta.

VALERIO. PANTE. AGLIO.

IL cantare di Heteroclitò è stato a me, come vno spegnere il fuoco con l'olio.

Ecco

Pan. Ecco Aglio, il quale ui potrà dar nuoua di spegnere lo nel modo che desiderate.

Val. Aglio, che mi arrechi di conforto?

Agl. Il vostro caso è disperato, che non pur conforto, ma nè anco consiglio vi posso dare.

Pan. E' possibile?

Agl. Messer Democrito hà promesso la giouane a Messer Fabritio, Spinola per Sertorio suo figliuolo, & ello non si vuole maritare; onde è contesa trà padre, e figliuolo: dall'altra parte Creusa non vuole marito; tal che M. Democrito è similmente confuso.

Pan. Forse il cielo per tal discordia potria operare qualche nouitade a beneficio vostro, il suo proprio è di rileuare gli afflitti, & abbassare gli asceti al colmo della felicitade.

Val. Son disperato, uò morire.

Pan. Segui il tuo camino, vn'altra fiata ti parlerò.

Scena Sesta.

PANTE. VALERIO.



Ora sete sì perduto, che a i miei giorni ho visto mille essere menati alla Giustitia con miglior viso.

Val. Non ti posso rispondere.

Pan. Che pazzie sono queste? a piangere in strada come le feminuocce. quietatevi con poca fatica ve la darò in vostra balia.

E 2 Dici

Val. Dici da uerò? in che modo.
 Pan. Voglio che si preualiamo della forza: ma seguito il fatto, bisogna fare leuate.
 Val. Il mio cuore non potrà soffrire, che le sia fatto torto, quel che ricerco da lei, vorria conoscerlo in dono dalla sua cortesia.
 Pan. Ve lo beccate, che importa a me volendo arricchire se per via dritta, ò torta empia lo scrigno, è forse da dubitare come l'hauerete in vostro potere, che non muti proposito? si dimesticano gli augelli, & le fere saualtiche, non che le donne, le quali sono di natura pietose.
 Val. Lascio la cura à te: ma sij sollecito.
 Pan. Bisogna prima trouare due seruitori arrischiati, & poi dare ordine del modo.
 Val. Entrerò in casa, tù anderai a prouedere di trouarli.
 Pan. Vò compagnarui fin di sopra.
 Val. Fa come ti piace.

Scena Settima.

PANFILO. PANTE.



Or che io ho deposto l'habito che sogliono portare gli schiaui, & vestitomi alla mia solita usanza, ad Olimpia non sarà fatica conoscermi, vedo Pante uscire di casa di lei, uò dar

mi a lui; alla tua Pante.

Signor

Pan. Signor Panfilo hor che son conturbato per un trauglio del patrone, son certo di essere tenuto da voi mal creato, per trouarmi indisposto di formar parole atte in ringratiare l'alta cortesia vostra, per cui mio fratello si è liberato dalla seruitù de Mori.
 Panf. Parliamo d'altro, vorrei un fauore da te.
 Pan. Se mi comandaste della uita, non la potrei spendere meglio.
 Panf. Hai a sapere, Olimpia tua patrona essermi moglie, la promessa del maritaggio fù fatta in Roma, mentre io staua col Signor Orsino, & per non mancar di fede, ricusai la figliuola del signor Florio Vivaldi contra il volere di mio padre, la qual cosa fù poi cagione di farmi incorrere in molti accidenti sinistri, de i quali così contrarij, come prosperi, credo che ne sei a pieno instrutto per bocca di tuo fratello. Hor che son fatto libero, per mantenere quanto ho promesso, vorrei essere introdotto a lei per fauellare seco con mio commodo; questo ricerco da te, & con tuo honore me lo puoi concedere, poiche nè tù, nè il tuo patrone sete per riceuere di tal fatto nè danno, nè uergogna.
 Pan. Saria più ingrato della ingratitudine, quando mancassi all'honesto desiderio vostro, dall'obligo che mi tengo, la robba, & la uita sariano poco bastanti a disobligarmi.
 Panf. Che modo si potrà tenere ad essere introdotto?
 Pan. Buono.
 Panf. Come?

Pan. Il patrone hauendo a fare una impresa per conto di amore, mi ha imposto che li troui due seruitori, io ui ammetterò per uno, nè ciò vi può essere molesto, perche le leggi di amore commettono cose maggiori senza biasimo, così hor hora potrete entrare meco.

Panf. Hai pensato bene, & per non dare sospetto, haueria caro mutarmi il nome.

Pan. Vi dirò Fortunato, che è di felice augurio, entrate.

Scena Ottaua.

Z E C C A. M A I O R A N A.



Ome hai debiti, ad ogni triuio ti si affaccia il creditore, & se dei hauere, il debitore camina auolto nel mantello di Leöbruno, così auiene a me, come mi vò assentare da i patroni, più dò in essi, hor che cerco Sertorio, con mille carte da nauigare non lo trouerei; vò vedere qui da Horigile, tich, toch,

Mai. Piatola, volsi dire Zecca.

Zec. Sei sì vsa nelle piatole, che il loro nome non ti può cadere di bocca.

Mai. Gliè, perche noi donne diamo di piato.

Zec. Di piato abn, le vostre piatonate fanno cadere a gli huomini barbe, ciglia, e denti; è qui il patrone?

Mai. Sì.

Digli

Zec. Digli che venga giù.

Mai. Stà egli con te, o tù con lui? in comandare così licentiosamente.

Zec. Spedisciti balorda.

Mai. Ti obbedisco.

Zec. Da poi che il bordello cominciò tenere corte, non fù mai al suo seruitio la più solenne pollastriera di costei, nel fauellare è più acconcia che un Tullio, ha poi tanta arte nel negoziare, che farebbe stare la luna a gambe aperte; Horigile prende più credito da essa che non fà lo scarlato dal panno giallo, in cui è inuolto, quando è portato al parangone.

Scena Nona.

S E R T O R I O. Z E C C A.



He mi dici?

Zec. Vi ho cercato per ogni buco.

Ser. Che vorresti?

Zec. Ciò che piace a voi, se le nozze vi sono di piacere, vi esorto farle, & se ui sono in dispiacere, vi consiglio lasciarle.

Ser. Il tuo auuertimento tiene del gratiano.

Zec. Mi è assai hauere ad vn tratto compiaciuto vostro padre, satisfatto uoi, & sgrauato me.

Ser. Sei risoluto.

Zec. Siatene ancor voi, con vostro padre potete fare di vn nò vn sì, & di vn sì vn nò, come vi torna

E 4 com.

commodo, ma a non risolvere Messer Democrito, se li farebbe ingiuria, che ha cominciato fare la spesa.

Ser. Risoluo lui, mio padre, e te di non uolere moglie.

Zec. Non la pigliate, & se la pigliarete contra vostra voglia, sempre la ui parerà brutta, vecchia, disutile, sporca, ignorante, petegola, & puzzolente.

Ser. Credo tutte douer così parere a i loro mariti.

Zec. Et di qui viene, che pochi le guattano in faccia, ma al caso non sò come le orecchie vi staranno salde al canto di vostro padre.

Ser. Mi son risolto usare con lui tutte le mie ragioni, & quando non gioueranno, li darò il sì, con patto che mi habbi a dare cento, e cinquanta scudi per vestirmi, ti accerto come egli vdirà tal suono li calerà la fretta, & muterà proposito.

Zec. Uederò quanto l'inuentione bora ui giouerà, che vostro padre viene, o uoi.

Scena Decima.

FABRITIO. ZECCA. SERTORIO.



Starai nel tuo ostinato humore, sei p incorrere nella mia indignatione, di sorte che il pentirti non haurà luogo, nè il tuo fallo perdono.

Zec. Fateui obbedire.

Ser. Se ui è in piacere, che io muoia, diasi fine alla mia vita

vita con vn colpo di accetta, accioche col lungo tormento di moglie non vada a dannatione perpetua.

Zec. vi mostro poco amore.

Fab. Ti son padre, e non nemico, se ti dò moglie, lo faccio per beneficio tuo, se io non mi fossi maritato, tu non saresti, sì come io non saria, quando mio padre fosse stato del tuo volere, pigliala dunque allegramète, le donne sono cagione di vita, & non di morte.

Zec. E' vero.

Ser. La prima creata lo dimostra, che non sol fù causa della ruina del marito, ma di tutta l'humana generatione.

Zec. Che risponda a questa.

Fab. Il mettermi in disputa teco, saria vno aggrandire le tue ragioni, la risposta è, che si facciano le nozze.

Zec. Questa è la dritta.

Ser. Quando volessi contrauenire a quel potere, che il cielo, & il mondo ui ha dato sopra me, saria ingrattissimo, ma se la natura è stata difettua in crear mi, che habbia ad abhorrire il matrimonio, a che dolerui, se vi nego quel che non è in mia potestade?

Zec. Chi vi può dare contra?

Fab. Non intendo logica, bisogna dare la mano a Creusa.

Ser. Nascerà vn zoppo, come potrà caminare rittto, ma lasciamo i difetti del corpo, & parliamo di quelli dell'animo; Vno sarà timido, il padre dirà a lui, prendi l'armi contra il tale, & vindica le

ca le mie offese, che dee fare costui essendo sèza cuore? se nō obbedisce pde la gratia sua, & se obbedisce la vita; però i padri douriano essere circonspectti di non aggrauare i figliuoli di some, che non siano atte alle loro spalle.

Zec. Ragioni palpabili.

Fab. Ti torneria più ad utile il considerare quanto siamo di peggio da poi che tua madre passò a miglior vita; onde ha bisogno che ui sia una, che habbia a regolare la casa.

Zec. Battete il ferro di forza, mentre è caldo.

Ser. Mal vi potrete preualere di una, che per la sua poca etade non è bastate di saper annouerare il pane al fornaio, se volete gouerno che buono sia, maritateui voi.

Zec. Gli stringete i panni da paladino.

Fab. Accioche con animo più sicuro ti apparenti con messer Democrito, torrò sua sorella, di cui altre volte me ne fù parlato, e così passeremo felicemente la nostra vita.

Zec. Prudentissima deliberatione.

Ser. Anzi in grandissimo disturbo, se una donna sola vada sempre tontonando per casa, che faranno poi due cō maestre, con nene, & con fantesche? sarà l'assordimento che fanno le rane di Aprile, ò le cicale di Luglio.

Zec. Non ui lasciate imbarcare a patto niuno.

Fab. Sò che fingi, perche sai le donne essere quelle, che ne tengono mondi, & netti, & che ne apparecchiano le
mense,

mense, & che ne attendono con diligente seruitù, quando siamo ammalati, si che beata quella casa, oue appariscono in copia.

Zec. Se non la piglia è pazzo.

Ser. Dite trista, & a leuare la confusione, vna per casa, et cento per forza bisogneria, che ne fussero.

Zec. Fategli conoscere il suo errore.

Fab. Col mal'anno che il cielo a te dia, la piglierai al tuo dispetto.

Ser. Se così volete, così sia.

Zec. Benedetto figliuolo, contento padre.

Ser. Quando si deono conchiudere?

Fab. Hoggi.

Ser. Accioche comparisca da par mio, datemi cento, & cinquanta ducati per vestirmi da sposo.

Zec. Son pochi.

Fab. Va a messer Manoli dalla maluagia, & fati dare venticinque scudi, che egli mi deue.

Zec. Speditelo con crediti.

Ser. Bisognano contanti, hora non è tempo di riscuotere.

Zec. Incalciatelo con tai colpi.

Fab. Come venirai a casa, ti darò dieci ducati.

Zec. Lo stringere il pugno è da prudente.

Ser. Gli altri?

Fab. Domani si farà prouisione.

Zec. Pascetelo di parole.


Ser. Come tardate, le nozze anderanno in lungo.

Fab. Va al sarto, e nota in una polizza ciò che ti bisogna, & portamela, che la vorrò vedere.

Ser. La farò sì gagliarda, che nel leggerla suderà di sudore freddo.

Scena Undecima.

ORFEO. HORIGILE.

Orf.  *Orfeo viene in fretta. Il liscio, che ho tolto per la Sig. Paulina supera talchi, balsami, & quanti empiastri fece mai Mona lasciuia.*

Hor. *Quando ne potrò hauere?*

Orf. *Fin meza hora il seruo di maestro Leone ne porterà una oncia.*

Hor. *Il pretio?*

Orf. *Cinque scudi.*

Hor. *E' troppo.*

Orf. *Buona robba non è cara.*

Hor. *Bisogna toccare i quattrini della veste. Aglio mò mò fù quì per ribauerla, & sotto i nostri balconi ha usato parole molto sconcie, sì che per schifare gli scandali è buona cosa leuarse la di casa.*

Orf. *Che via si dee tenere?*

Hor. *Mandarla al viaggio di Ghetto.*

Orf. *Vò vestirmi da Giudeo, & portarla ad vn forastiero che in questa mattina mercaua spoglie, che vestiria no un commune.*

Hor. *Studiate subito che del zocco si sia fatto schegge, tutti ne goderanno secondo i loro meriti.*

Scena

Scena Duodecima.

DEMOCRITO. SANESE.

A *Disponere Creusa, che pigli marito ci vuole assai tempo, in questo mezo, accioche M. Fabritio non si doglia di noi, che la cosa vada alla lunga, sia buono darli auiso.*

San. *Così si dee fare.*

Dem. *Và a lui, & entra in quel parlare, che ti darà il modo delle sue parole, forse egli hauerà qualche disturbo, per cui cercherà indugio, onde resteremo su l'honore.*

San. *Fù poco auedimento il vostro a mettere in compromesso l'honore per cagione di una meretrice.*

Dem. *Dici il vero, quel che feci, non fù per che fossi attizzato da voglia libidinosa, ma essendo pieno di affanni, cercaua intertenimento, per non tenere sempre la mente occupata in essi, sì che ogn'uno può incapare in simili disturbi.*

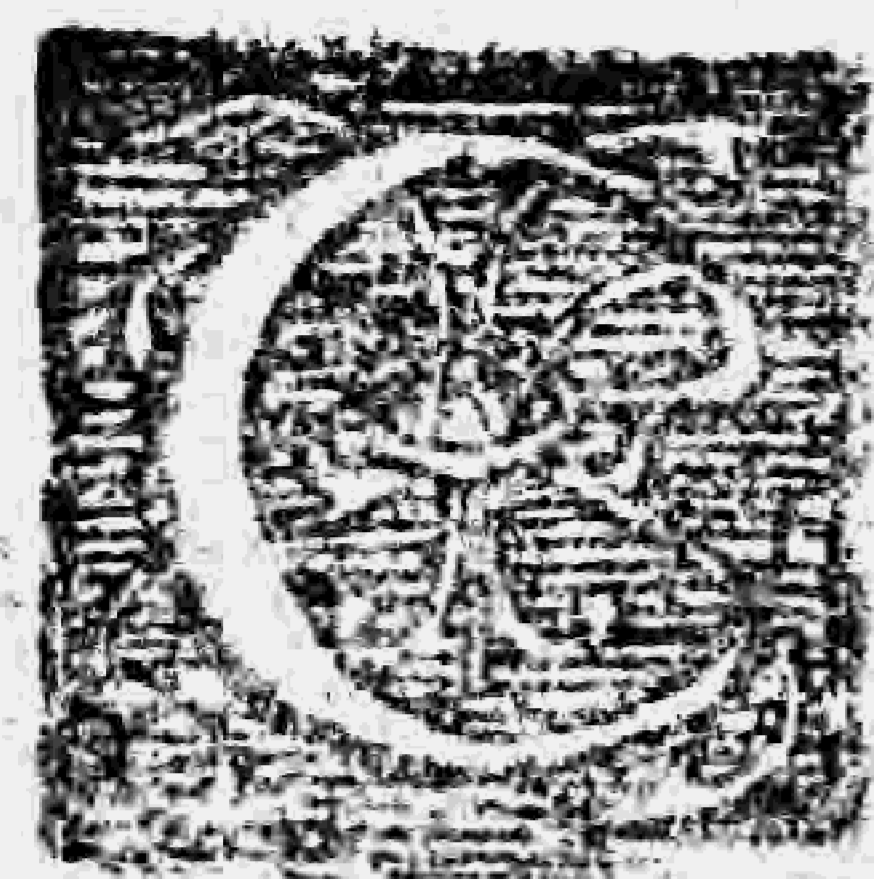
San. *Il fallo fù, sapendo nelle botteghe di chi trafica con mal' arte, non si trouare buone merci, a lasciarui cogliere.*

Dem. *Ciò mi sarà essemplio di andare più cauto ne i luoghi pericolosi. Va dunque al tuo viaggio.*

Scena

Scena Terzadecima.

SERTORIO. ZECCA. VALERIO.



On dieci paia di occhiali egli durerà fatica nel leggerla.

Zec. Che hauete notato?

Ser. Velluto, raso, passamani, seda, bottoni, telle, fodere, barbe, azzie, cordoni, disegnatore, fattura, beueraggio, summa ducati cento, & dici sette,

Zec. O colpo mortale, mi par vdire tremargli la voce.

Val. Le nozze portano seco queste spese.

Ser. Se il Turco mouesse guerra a Christiani quando farò nozze, tutti goderiano in pace i loro stati.

Val. Et se il Turco bramasse la pace, come io bramo nozze, non saria mai guerra nel mondo.

Ser. Io le fuggo, & tu le segui. onde fò giuditio il nostro traualgio essere eguale.

Val. Et anco eguale il soggetto del nostro traualgio, perche io apprezzo quella istessa, che tu odij.

Ser. Se mi fossero dette coteste parole da altri che da te, crederei essere burlato.

Val. Se sapesti come ardo per Creusa, mi haueresti pietà.

Ser. Posso io per te in questo fatto?

Val. Mi puoi dar aita, stando nel tuo proposito.

Ser. Non temere di questo: vorrei poter fare di Creusa a te ql, che fece Gisippo Atheniese di Sofronia a Tito Fulvio Romano, come si legge nel Decamerone del

Boc-

Boccaccio.

Val. Mal il si potrebbe fare. poi che ella è disposta starsene ritirata, che non a te: ma ne anco attenderebbe allo Imperatore.

Ser. Questa noua è nuntia della mia salute.

Val. Et a me di morte. ti lascio, accioche la mia miseria non perturbila tua allegrezza.

Ser. Piglia la polizza, & darala a mio padre, se non saprò fingere hor che son certo Creusa nō volere marito. tal sia di me.

Scena Quartadecima.

ORFEO. MAIORANA. HORGILE.
AGLIO Che ascolta.



Habito, & la berretta mi commouono certi attizzamenti nella vita, che a me pare essere mutato in vero Giudeo. se hauessi vna azzima cō vn pezzo di ocha farei il debito, voglio anco

fingere la voce. tich, toch.

Mai. Chi batte?

Orf. Dixe a badonne, che xe Cerue Hebreo, che vuol la veste.

Mai. T'isimigli il Satrapo della Sinagoga.

Hor. Riesce benissimo.

Mai. Quei panni non fanno torto alla sua cera.

Hor. Dagli la veste.

Preste,

Orf. Preste, preste.

Mai. Piglia Macabeo . vogliamo vedere se è Hebreo da vero .

Hor. In che modo?

Mai. Fargli quel, che si fa a quelli, che vendono la giocata.

Hor. Come?

Mai. Scoprirgli la secchiella, & vedere se hà la cima.

Hor. Mi contento che sia Giudeo nel vendere la ueste, ancora non è comparso il fante di maestro Leone col liscio .

Orf. Porterà si, si, prepare cinque scudi di pese; ecco apunto colui, che cercaua .

Scena Decimaquinta.

ORFEO. FABRITIO. AGLIO, che ascolta, a cui sopraniene SANESE .



Ostre signorie ha fatto buone spese in Ghetta?

Fab. Bisogna fuggirui. sete tutt'ladri, & barri.

Orf. Voleue cōperare questa ueste di martori, ue farò bon marcae .

Fab. Mi lascierai quel, che non mi potrai rubare.

Orf. Per die, digo da senne . ho bisogno di danari, o che ueste, o che fodre tutti, tutti martori Siciliani di conza fresca, metteuele indosso, metteuele.

Adagio

Fab. Adagio pecora, la uò prima vedere.

Orf. Si si vedele, vedele, o che rase fine .

Fab. Quanto vuoi?

Orf. Pagheme i martori, ve dono le couerte .

Fab. Vati al chiasso, di quanto l'apprezzi?

Orf. Cente, e cinquanta cechini, è stata del Sig. Busbaccaghero prior del camparde .

Fab. Che fauole, non hai uoglia di vendere .

Orf. Ghe xe settatado martori, che valeno tre cechini l'uno.

Fab. Vuoi cinquanta scudi? (no.

Orf. Accadanai non ve darò diexe de i più tristi per cinquanta scude, uoleue prouarla .

Fab. Mettila a te, la vedrò meglio nel tuo dosso.

Orf. Non veda mai più ocche se in tutte Italie ghe xe una più bella .

Fab. Fermati se ti piace .

Orf. Ve starà depente, parerè con essa' zouane con diexe anni di manche .

Scena Decimasesta.

AGLIO. FABRITIO. SANESE. ORFEO.



Vesto Giudeo ui tiene corriuo, quando disegna contrattare con uoi in strada. Che dite di questa ueste?

Fab.

Agl.

San. Bellissima.

Orf. Ghe la done.

E noua.

Agl. Ne torrò ancor io a questo prezzo.
Fab. Dite il parer vostro della valuta.
Agl. Sanese guatela bene tù, che hai più pratica di me.
San. La mi simiglia quella del patrone, & è certo.
Agl. Oue hai hauuto cotesta veste?
Orf. E di mio patrone.
Agl. Chi è tuo patrone?
Orf. Mussole Scocco.
San. Da chi l'ha egli comperata?
Orf. Dal Dottore di Cimoles.
Agl. Vieni con noi.
Orf. Doue?
Agl. Alla nostra stanza, accioche il nostro patrone le dia una occhiata.
Orf. Vò andare in Ghetta, auanti che si serra le porte, uenirò domane.
San. Adesso bisogna uenire.
Orf. Piane, nò tirè, nò tirè in mal' hore.
Agl. Hor sù auati.
Orf. Si sforzano in questa terre i poveri Hebrei.
San. Venirai al tuo dispetto.
Orf. Sassinamente, sassinamente.
Fab. Obedisci, anco io verrò, accioche non dubiti di male.
Agl. O che venirai con noi, o che ti streparò la barba.
Orf. Piane, piane.
Agl. Brutto cane, vederemo hora chi di noi sarà più ostinato, che hai barba finta?
San. Egli è Orfeo.
Agl. Ah traditore, assassinare qlli, che si sono fidati in te?

O Si.

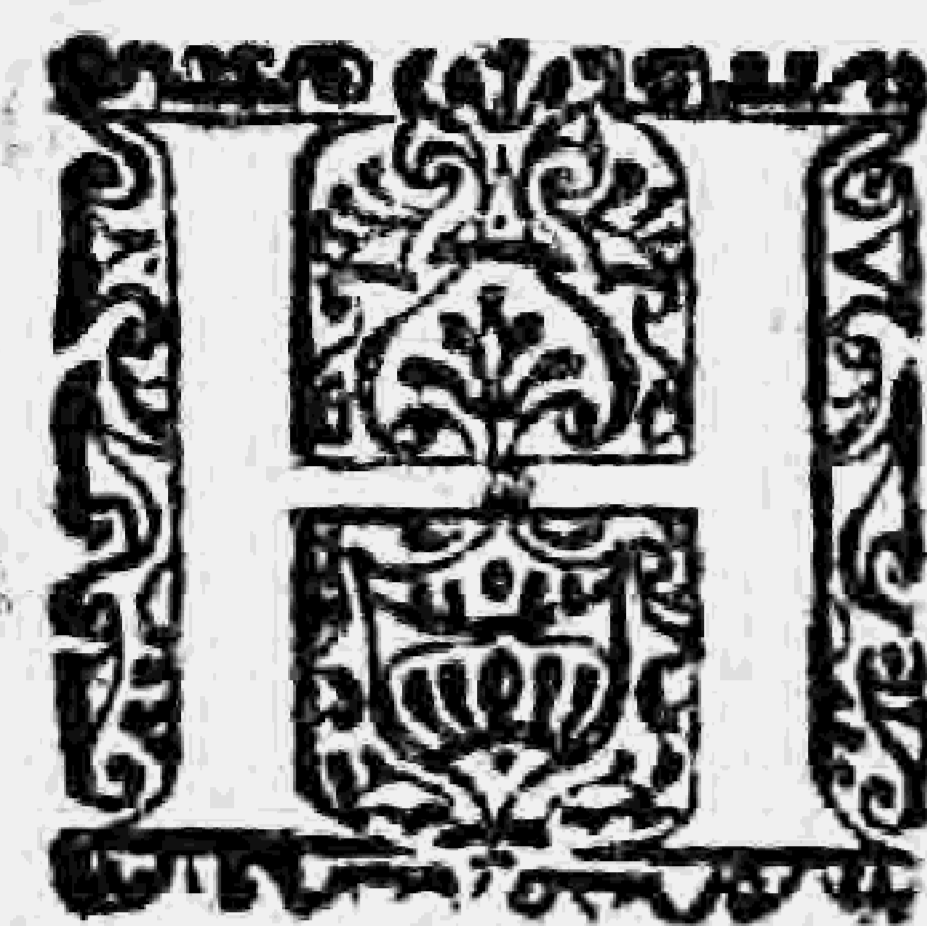
Orf. O Sig. Aglio, o Sig. Sanese vi dimando perdono.
Fab. Ah barro ghiottone, a che fingerti hebreo?
Agl. Chiamati in colpa brutto cane.
Orf. Habbiate pietà a miei figliuoli, cōfesso hauer fallato.
San. Indugia, fin che egli ne contila verità della truffa.
Orf. Horigile hauendo inteso, che si trattaua matrimonio trà il Sig. Sertorio, & la figliuola del vostro patrone, per sturbare il maritaggio gli hà trafuggata la veste.
Fab. Ecco quì l'ostinatione di mio figliuolo.
Orf. Et anco ordisce vn' altro inganno al padre di Sertorio, accioche nasca confusione tra i vecchi.
Fab. Stò fresco, poi che si machina aguati contra me.
Orf. Sete voi il padre del Sig. Sertorio?
Fab. Sono.
Orf. Haueua dato in buono in vendere la veste a noi.
San. Non poteui dar in meglio, che dandola ad altri, la forza era la tua fine.
Agl. Leua sù boia, ti uò hauere pietà, con patto, che ne hoggi, nè domani ti lasci vedere da Horigile, & che tù dica a maestro Leone, che non le porti belletto.
Orf. Tanto farò.
Fab. La veste è dunque del vostro patrone?
Agl. E', & erauamo venuti a farui intendere come ogni cosa dal canto suo è all' ordine.
Fab. Nè hoggi, nè domani posso eßere spedito dal sarto, subito forniti i drappi di Sertorio li darò auiso.
San. Dunque bisogna sopraßtare?
Fab. Tanto è, salutatelo da mia parte.

F 2

Scena

Scena Decimasettima.

AGLIO. SANESE.



Ho notato nel parlare di Orfeo, come Horigile aspetta il fante di maestro Leone, che li porti il liscio; Andiamo a consegnare la veste al patrone, & facciamosi dare qualche ricetta da guastare la faccia, la quale tu, che non sei conosciuto, porterai a lei in cambio del belletto, facendoti dare cinque scudi, accioche habbia a pagare la pena del suo fallo.

San. Gliè mercede gastigare i tristi, andiamo a casa per riferire al patrone ciò che si è operato con Messer Fabritio, & contamoli (per tenerlo allegro) come è passato il fatto della veste.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO

Scena Prima.

OLIMPIA. CATELLA.



Son venuta in strada à parlare te co, perche non possendomi astenere dalle lagrime, ogn'uno in casa vorria sapere la cagione del dolore.

Cat. Bisogna disponersi a pazienza, oue non è rimedio.

Olim. Mi saria caro farli qualche utile all'anima, ma non sò a chi lo debbia commettere.

Cat. Il seruo venuto da nuouo sarà buono.

Olim. Egli è tanto simile alla buona memoria di Panfilo, che pare uscito dal suo ceppo.

Cat. Può essere.

Olim. Non sò se debbo ringratiare la sorte per hauermi posto in casa il ritratto di colui, che teneua per mio idolo, ouero dolermi di lei, che con tal sembianza mi habbia sempre ad occupare la memoria in lui; accioche il tempo non possa dar fine alla mia miseria. Eccolo che uiene a noi.

Scena Seconda.

PANFILO. OLIMPIA. CATELLA.

Olim. **L**cielo vi contenti.
Lo faccia, poi che esso solo lo può fare:
chi ti ha condotto in casa nostra?

Panf. Pante.

Olim. Il tuo nome?

Pan. Fortunato.

Olim. Bel nome, ma non fu già Fortunato colui, che ti somigliava nel volto, ne gli abiti, & nella persona.

Pan. Nè io posso vantarmi della sorte, poi che al seruitio altrui acquisto il pane.

Olim. Se haesti nome Panfilo crederei un morto essere risuscitato.

Pan. In Roma hebbi un patrone così dimandato, e p la simiglianza che era tra noi, ogn' uo ne stimava fratelli.

Olim. Colui, che dico è morto.

Pan. Questo è viuo, già quindici giorni mi partì da lui, che andò a Genoua.

Olim. Sai chi li fu padre, & il cognome, & la patria?

Pan. Si dimandaua de i Grimaldi, credo suo padre Democrito, & era medico in Genoua.

Olim. Di che età è costui?

Panf. Di ventiquattro anni.

Olim. Se fosse vero ciò che dici, saresti bene quel Fortunato,

to,

to, che mi hauesse tornato l'anima in corpo.

Panf. Chi vi disse, che era morto?

Olim. Vno schiauo pitocco.

Panf. Lo fece ad arte, per buscare limosina.

Olim. Il mio cuore è in dubbio, non so a chi credere.

Panf. Saria ancora al suo seruitio, ma la tema di alcuni miei nemici fù cagione, che non andassi seco a Genoua.

Olim. Son tutta commossa.

Panf. Egli dopo hauer visitato il padre dee venire in questa Città, p cagione di una gentildonna Romana, di cui mi disse essere sposo, mi dò a credere al dimandar mi così caldamente di lui, V. Sig. essere quella.

Olim. Le cose che mi dici tutte sono vere.

Panf. Cotesti drappi erano suoi, egli nel suo partire me li donò, nella gaglioffa de i bragoni trouai questo anello. guardate mò se lo conoscete?

Olim. Troppo lo conosco, fù mio; Oime tu sei; Ah Panfilo mio tanto desiderato: Aiutami Catella.

Cat. Patrona, patrona ribaue teui.

Olim. Euf, eh, crudele, come ti ha sofferto il cuore a indugiare tanto di non mi ti far conoscere.

Cat. Andate in casa.

Scena Terza.

AGLIO. SANESE.

San. **Q**uèl liquore ha forza di fare la faccia nera?
La sua virtù è, che da principio illustra le

F 4 carni

carni con bellissima mostra, & poi apoco, apoco le uà annerando, che chi di esso si ha empiastro la faccia, è creduto essere nato in Ethiopia.

Agl. Però il castigo non sarà eguale al suo demerito.

San. Se la burla riesce, sarai non Aglio; ma conaglio ottimo da fissare il Mercurio a gli Alchimisti.

Agl. Ecco la porta, hauerai memoria di contarle con ordine ciò che t'ho detto. Anderò per di quà, accioche non sia ueduto.

Scena Quarta.

SANESE. MAIORANA. HORIGILE.



Io, tocb.

Mai.

Chi sei tu?

San.

Seruo di maestro Leone.

Mai.

Che porti?

San.

Robba da donne.

Mai. Doue è?

San. Qui entro, se la vuoi fa correre cinque scudi.

Hor. E' molto cara.

San. Non si può fare altro.

Hor. Pigliali, pur che sia buona robba.

San. Perfettissima.

Mai. Sei stato pigro in portarla.

San. Il vedere pigliare da sbirri un sensale vestito da Giudeo, per hauer rubato una veste, è stato cagione del tardare.

Oue

Mai. Oue fù questo.

San. A San Fantino, uno detto Aglio seruitore di un forastiero gli ha dato tante busse, che lo ha male accoconcio, & dice uolerlo far impiccare insieme con una porta pollastri detta Saluia, ò Maiorana, per essere stata seco ministra del frutto.

Scena Quinta.

HORIGILE. MAIORANA.



Tiamo fresche.

Mai.

Sia maledetto quãdo mai ui conobbi.

Hor.

Pettegola non mi doueui consigliare.

Mai.

Io sarò l'intricata.

Hor.

Tocca pensare a me, & non a te, tu non hai che perdere.

Mai. Anzi a me. uoi che hauete l'arte, et il modo de gli sguardi lasciui, in un subito desterete la coscienza de' giudici in hauerui pietade. ma a me, che simiglio la marantica, diranno, appica, abbrucia, squarta; il cielo ui perdoni, vò andare in luoco, oue non sia conosciuta, & iui accordarmi per massara da chiaui.

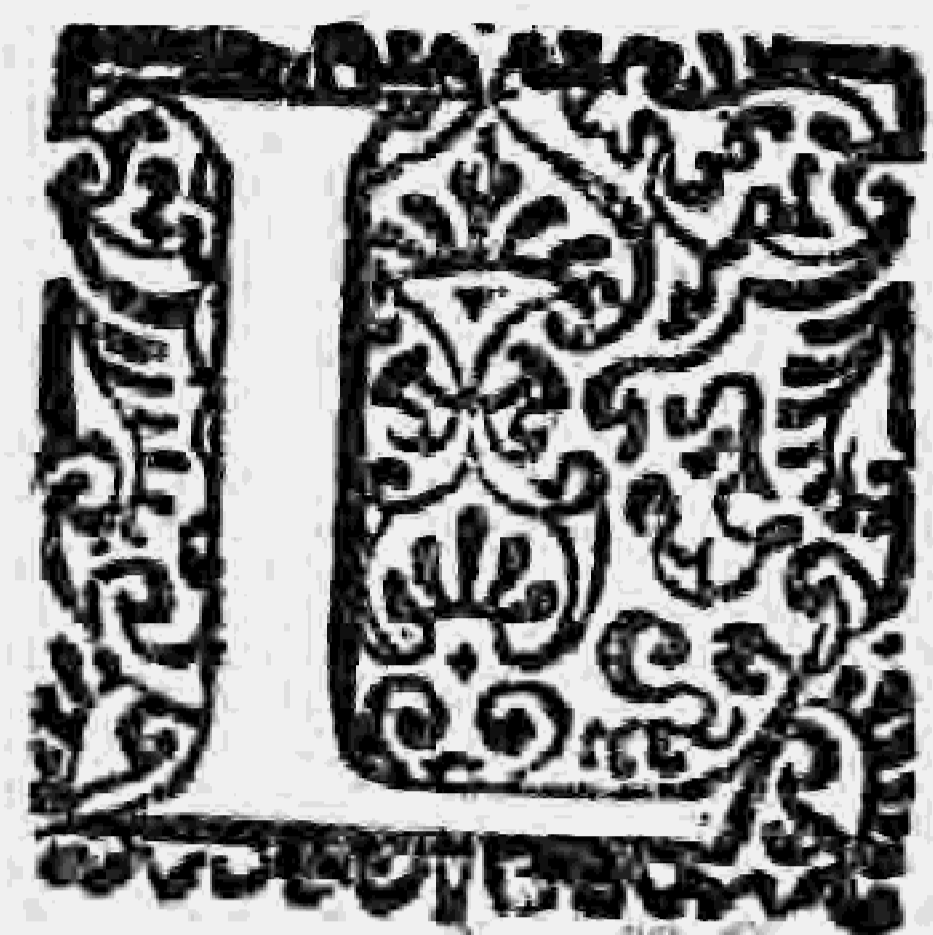
Hor. Vedi se puoi pacificare Aglio; perche acquetato lui, non sarà altro.

Mai. Ai fatti dunque, entrate in casa, non bisogna quã che sia zoppa.

Scena

Scena Sesta.

PANTE. AGLIO.



O incontro di costui, mi dà non sò che di buono augurio. Aglio adesso era nella fantasia di Pante.

Agli. Et Pante in quella di Aglio.

Pan. Che mi dici?

Agl. Due ghiotti mal conuiensi ad vn piatto.

Pan. Ma ben in una piata, oue ne ho veduti molti della tua sorte conuenirsi modestamente al conuito del Principe.

Agl. Pur là.

Pan. Là tù, come nò troui modo di aiutare il mio patrone.

Agl. Ti ho detto, che il tempo accommoda le difficoltà, & co i termini si conserua il capitale, & si mitigano le usure: ma chi è impatiente dell'indugio conuiene a forza precipitare.

Pan. Credo hauere trouato modo breue, & facile.

Agl. Pur che riesca.

Pan. Valersi della forza, perche essendo (come tù dici) il tempo mediatore de i disordini, il matrimonio acqueterà i scandali.

Agl. Impresa da disperati, & poi oue trouerai Rodomonte, che in Venetia ardiscono uiolare l'altrui case?

Pan. Come la cosa fusse ordita con disegno, io saria p' uno.

Agl. Ah, ah.

Di

Pan. Di che ridi?

Agl. Della profuntione che ti abbaglia.

Pan. Chiami tù profuntione soccorrere i patroni ne i loro bisogni?

Agl. Nò: ma ben quella di coloro che per essere pronti di lingua, & presti di gambe, si credono di far credere al mondo di essere il battifuoco di Marte.

Pan. Dunque non mi hai per huomo da bene?

Agl. Ti haueria per da bene, & per soldato benemerito del tenca se nò fossi grauato dall'infermità di Martano, oltre che ti tenerei più terribile del freddo, che col soffio fà tremare tutti gli spadacini.

Pan. A questa puntura, che intacca il uiuo, hora non ti uò rispondere, la annoderò nel fazzoletto, fino che si maturisca, & a tempo te la mostrerò, la conoscerai pure? guarda bene.

Agl. Non accade qui mostrarsi sufficiente di memoria locanda, qual volta lo bollerai col pronto del tuo naso, in quella cera verde, che nasce dalle minere del culiseo, lo conoscerò non come fazzoletto: ma come sugatoio della tua barba.

Pan. Alla conclusione, se hai animo che facciamo qualche bel tiro, che si auenti alla brocca, lasciati intendere.

Agl. Il tuo tiro è un tiro da tirarsi indietro. non son bramoso a concorrere di gloria con quel TheDESCO, che per compagnia si fece appiccare.

Pan. Il morir còtento non è doglia: il penare è q'lo, che affligge gli huomini; tù che hai l'uso della casa, troua

il

il modo, & serui il signor Valerio, il quale è tutto cortesia, & tutto gentilezza, facciatene fede questi cinque scudi, che ti presento da parte sua; pigliali, uno, due, tre, quattro, & cinque.

Agl. Il suono di questo metallo passa di melodia la cetra di Orseo, perche a quella correuano dietro le bestie, e a q̄sto gli huomini, son mutato di opinione, se ben fossi certo di morire, vò trarlo da q̄sto cordoglio.

Pan. Egli è huomo che mai si scorda i beneficij.

Agl. La cosa è difficile; pur spero commodarla, nè uò più termine di una hora a risoluerti.

Pan. Mi fido nel tuo ualore.

Scena Settima.

AGLIO. MAIORANA.



Ostui col trafuggare il volto nella cappa, ò che teme di se, ò che vuole impaurire me; mi confido q̄sta squarcina essere atta a chiarire quelli, che vogliono fare il caronte per impaurire altrui.

Mai. Aglio fratello habbiate misericordia di chi ui si humilia, ui dimando perdono, non pigliate vendetta contra una feminuccia.

Agl. Tanto stimo le parole che mò mi dicesti; quanto la Luna gli abbarde i cani, fà che si habbia la veste, se uoi la mia amicitia, leua sù.

Volete

Mai. Volete che ui si dia quel che da uoi stesso hauete
Agl. Questo nò. (tolto?)

Mai. Come nò? se a uostra istanza Orseo è stato posto in prigione.

Agl. Sono ciancie.

Mai. Oime, uoi negate il vero?

Agl. Spaccia una spia a torre lingua alla casa di lui, oue hauerai noua del tutto.

Mai. Così farò.

Agl. Non tardare.

Mai. Anderò io stessa, perche chi uole uada, & chi non uole mandi.

Agl. Sarai tarda.

Mai. La cagione?

Agl. Vna marciliana non può gire in fretta.

Mai. Iddio ui perdoni.

Agl. Forza è che sia primo a leuarmi dauanti, tanto putisci da unguenti.

Scena Ottaua.

FABRITIO. ZECCA.



Vnque Sertorio tiene una mattota?
Pur che ella non tenga lui.

Zec.

Fab.

Di quì nasce la cagione del non uolere moglie.

Zec.

Anzi un' hora le par mill' anni a pigliarla, mò mò è andato alla stuffa per nettarsi, & mi ha dato la polizza del sarto, eccola.

Vò

Fab. Vò pormi gli occhiali, *suma ducati 117. costui è pazzo, p' velluto braccia 22. per fare giuppone, saglio, e bracchesse ducati 88. a ducati quattro il braccio, son spedito, per passamani braccia 500. a soldi quattro il braccio lire cēto. Sarto becco, ladro, a nō uergognarsi mettere in polizza cinquecento passa di bracciamano, bisogneria spezzarli il bracciolare sopra i gombiti, vò fare io una polizza.*

Zec. Auertite, egli vuole comparire pomposo, & non vestendolo da par suo nasceranno assai difficultadi.

Fa. Egli vorria sfogiarla, come fosse nato di Re.

Zec. Che prouisione li date?

Fab. Due scudi al mese.

Zec. L'hauete mal usato con paga così larga.

Fab. Douria conoscersi, & stare ne i suoi termini.

Zec. Hora non è tempo, se egli ha fatto a modo uostro, fate ancor uoi al suo. saria un fargli ingiuria a interrompergli il desiderio, che ha di mostrare con la generosità la grandezza della casa Spinola, e turbarli l'allegrezza, che da ogni parte hora li giubila nel petto; quanti amici che incontra in strada, egli tutti inuita à cenare questa sera seco, e fin hora ne sono più di uenticinque che hanno tenuto lo inuito, Sì che non siate cagione con la troppa strettezza di leuargli la facultà di honorare i suoi compagni.

Fab. Chi farà la spesa della cena?

Zec. Messer Fabritio.

Fab. Passeranno quindici giorni, che le nozze non saranno concluse, & pur che le si facciano.

Non

Zec. Non li douete mancare, hor che gli hauete destato l'appetito.

Fab. Vò prima io torre madonna Hippolita, & poi di lui sarà quel che piacerà al cielo.

Zec. Buona deliberatione.

Fab. Dirai a Sertorio che non inuiti compagni, per nō mi attrouare hora quel commodo di spendere, che egli si pensa, accioche non habbia ad essere nel numero di quei figliuoli che restano co i denti accecati da i frutti acerbi, che i loro padri hāno mangiato frettolosamente. Se vedi Aglio, ò Sanese parla lor senza rispetto, con dire l'animo mio essere di fornire prima le nozze con madonna Hippolita, & poi quelle del figliuolo, sì che uà, & sollecita. fra tanto spedirò alcune mie faccende.

Scena Decimaquarta.

MAIORANA, HORIGILE.



L non hauere trouato Orfeo, nè alcuno che mi sappia dare noua di lui, mi fa credere la ueste portare pericolo, o per la ignoranza di lui, o per la sagacità di Aglio. mi confido che Ho-

rigile ha assai amici.

Hor. Che noue habbiamo?

Agli. Aglio ha detto uolere esserne amico, come gli sia restituita la ueste, ho cercato di Orfeo, nè posso ha-
uere

vere traccia di lui.

Hor. Se il colui di Maestro Leone disse Aglio hauerli tolta la ueste, & fattolo imprigionare, mal si accor dano i loro detti.

Mai. Non la sò capire.

Hor. Gliè forza che ui sia del male, a cui non ui si può dar rimedio fin che non si ueda la magagna. Torna a Sertorio, & digli la cena essere all'ordine, & che nò tardi, frà tãto prouerò il belletto, che per essere così eccellente potria farmi rimborsare gli scudi cõ l'auanzo di cento per uno.

Scena Quinta.

DEMOCRITO. AGLIO.



A tua sufficienza mi ha recuperato la ueste, & gli scudi.

Agl. Come sarà fatta negra, all' hora rivedete di cuore.

Dem. Già dissi hauer animo di compagnare Hippolita a messer Fabritio, per destrare cõ tal mezo la uolontà di Creusa, & così ho determinato fare il parètado, da cui nò posso sperare altro che be-

Agl. Buona deliberatione. (ne.

Dem. Tù che hai buona uentura uà a lui, & tenta il suo uolere.

Agl. Per non tardare, mi pongo la strada trà i piedi.

Dem. Et io di ciò darò auiso a mia sorella, accioche habbia tempo di acconciarsi.

Scena

Scena Vndecima.

AGLIO. PANTE.



Ammi la mano, ho trouato modo di impatronire il tuo patrone della mia patrona: ma bisogna isquassare la borsa con più fuga.

Pan. Saresti meriteuole di ogni grado, se non fosti mariuolo.

Agl. Non si può fare altro.

Pan. Non puoi, perche non vuoi; io che ho in mio potere la robba, & i danari del patrone giuoco pur netto.

Agl. Se ti fusse dato una querela all' officio dell' ignoranza, saresti seueramente condannato.

Pan. Non più parole, dimmi ciò che si dee fare?

Agl. Bacia qui.

Pan. Et tù quà. Cane, tù mordi, se la buona nuoua, ch' aspet to da te non mi tenesse il braccio, questo pugno ti farebbe inghiottir la metà de i dèti, che hai in bocca.

Agl. Alle cinque hore di notte caccierò fuoco in casa, oue tutti a forza conuerranno uscir fuori, uoi come la fanciulla sarà in strada, trafugatela, nè ni sarà difficoltà, perche in quel tumulto spauentoso tutti starranno attenti al fuoco.

Pan. Merti per tal inuentione essere collocato in più alto obelisco di Bortolomeo Coleone.

Agl. Mi fai ingiuria in somigliarmi a spadacini, più tosto dei dire all' eccellente Tomas frignoculus rauanel lus frigidus?

G One

Pan. Oue è riposto costui.

Agl. Egli è quell'imbronzato, che siede a capo martino nella porta di San Giuliano, oue trà alquanti corli con uno libro in mano spiega le cifre del calendario a i bastagi di quella piazzuola.

Pan. Campeggiaresti meglio, se fosti menato per lo canale grande col trionfo dell'ouatione de ministeriali sopra una beltresca eminente.

Agl. A che augurarmi seggio così bestiale? rari siedono sopra, che le lor membra non diuengano trofei di forche, & cimbelli di mulacchie.

Pan. Afferralà dal buon capo, la mia intentione saria vederti essaltare con pompa di bergantini, & di palischermi, come se fosti il gran Cane del Cattaio, da cui dei trarre origine, se il tuo nome non è fraudato da titolo adulterino; ma tu conscio de i tuoi portamenti, stimi te essere più meriteuole della maona de i rei, che del uassello Ducale.

Agl. Gliè buon segno, come fai il gigante nella burla.

Pan. Se la casa si abbruciasse.

Agl. Toccherà pensare a chi ne è patrone, dimmi con quanti scudi si hauerà a rinouare la scorcia di questo Aglio?

Pan. Con venticinque.

Agl. Dici da vero?

Pan. Se hai adosso carta ti forò un'istromento.

Agl. Non ho altro che noci, e oliue, con cui ogni mattina alle zattare uò a salutare vna stoppa Candiota, che mi fa hauer ciancie per dieci ceretani.

Pan. E impossibile, che non habbi almeno qualche scartabello

bello di fida, o qualche bollettino di ghetto.

Agl. Nò per questa orecchia di asino, che ti fo con questo lembo di gabbano.

Pan. Ti pmetto nò mi essere mai accorto, che tu sia asino, se non hora che vedo, che cominci a far le orecchie.

Agl. Sempre la perderò a contendere teco, l'ordine è dato alle cinque hore, starai attento.

Scena Duodecima.

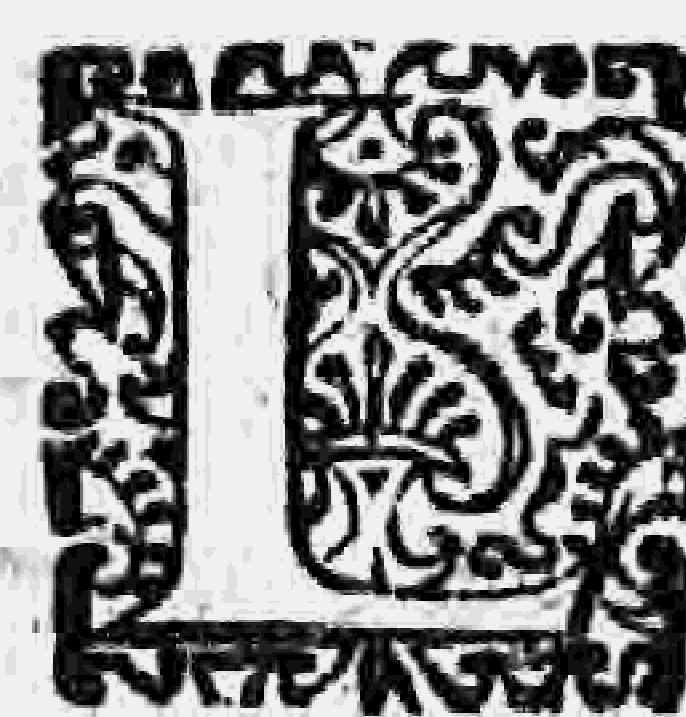
P A N F I L O Solo.



Oi che il Cielo mi ha fatto degno di godere quel bene, di cui la speranza mi era del tutto caduta, di poterlo mai più conseguire, prendendo in ciò buono augurio, debbo credere in Genova i danni non essere così crudeli, come se ne è ragionato; Anderò a Rivalto al banco, oue si raguna la nostra natione, & iui saperò la certezza di tutto il fatto.

Scena Terzadecima.

H O R I G I L E. Fatta negra. M A I O R A N A.



E viuāde si freddano, nè Sertorio, nè Maiorana ancora compariscono, il belletto sarà venuto a tempo, perche di esso essendomi fatta bella, darò animo a Sertorio di non lasciare me per Creusa.

Mai. Horigile si è mahscerata, non sò con che proposito;

Gliè un bel humore il suo, ba, ba, bau, hò palula mi.

Hor. Sei ebra?

Mai. Maschera tuf.

Hor. O che sei pazza.

Mai. Stupisco di tal nouitade.

Hor. Oue hai beuuto?

Mai. A che effetto metterui qlla ribaldaria sù la faccia?

Hor. Così bisogna a comparire morbida, se son bella, mercè al liscio, del cui pretio non mi doglio, perche buona robba nen è cara.

Mai. Non ui sò intendere, dico che sete fatta nera, & voi mi parlate di liscio, dubito di qualche tradimento, & si non burlo.

Hor. Dunque son nera?

Mai. Nerissima, & uoi non me lo uolete credere.

Hor. Portami, lo specchio, certo se così è, sono assassinata.

Mai. Eccolo, pigliatelo, & guardateui.

Hor. Oime, oime, toglì il fazzoletto frega, forbi, netta, o come son disforme.

Mai. Non uà uia.

Hor. Bagna.

Mai. Più che si bagna, più si fa nero, & più si incarna.

Hor. Ab misera me, son ruinata del tutto: ah tradimento crudele, meschina me, come più mi potrò sostétare? ho pur perduto quella bellezza, in cui erano case, possessioni, danari, & tutto ciò che mi faceua bisogno, o carni mie morbide, o carni mie delicate, sete fatte sozze, & brutte, di che uiuerò più io? poi che sono spente quelle bellezze che si poneuano in canzone, & che dauano da ragionare per tutto il mondo,

mondo, & che faceuano fin gli Hebrei di lenante fuitarmi l'uscio.

Scena Quartadecima.

AGLIO. HORIGILE. MAIORANA.



Do strepiti gridi.

Hor.

Ab malandrini arrabbiati.

Agl.

La uacca muggie, che di lora è fatta brunella, la medicina ha operato, porterò la nuoua al patrone.

Hor. Sarò hora fauola del popolo, in ogni luoco si ragionerà di me, & beato chi meglio dirà la sua, in tirare giù contra me.

Scena Decimaquinta.

SERTORIO. ZECCA. HORIGILE. MAIORANA.



Armi udire un non sò che di pianto.

Zec.

Odo ancor io.

Hor.

Qual dāno si può pareggiare alla mia perdita?

Ser.

E' Horigile che gridi.

Zec. Che può esserle auenuto.

Ser. Sono uere o finte, queste tue lagrime? se non fussi macherata, crederei esserti auenuto qualche disturbo.

Hor. Ah Sertorio ben mio, piangi mecola mia miseria.

Ser. A che tingerti il uiso. (ce me.

Hor. Sò stata tradita in un liscio, resterà sèpre nera infeli-

Ser. Non tante disperationi, ad ogni male ui è rimedio.

Mai. Il gridare in strada è un dare allegrezza a vostri nemici, entrate in casa.

Ser. Se il trasfigurarla è fatto p burla, sarà cosa facile levarle il negro, ma se è ad arte, ci vorrà altro che balte da macchie, tù appresso poco dei sapere chi, & perche.

Mai. Io dò la colpa ad Aglio, ma a sapere la certezza bisogna fauellare con Orfeo.

Ser. Và tù ad Aglio, & io anderò ad Orfeo, & siamo presti, accioche lo indugio non leuasse il poter darle rimedio, & parla con Messer Democrito.

Mai. Piglierò un fazzoletto per non andare a lei con questa cappa intorno.

Scena Decimasesta.

S E R T O R I O . Z E C C A .



Ora che ho il campo libero di godere costei, è nato questo intrico.

Zec. Vostro padre nel leggere la polizza ad un tratto si mutò di colore, & di opinione, & per colera proferiuua ogni cosa alla riuersa, finalmente si risolue pigliare la vedoua, & di voi non aperse bocca, onde gliè caduto la fretta, che lo attizzaua.

Ser. Tentiamo liberare Horigile da quel disturbo, nè credo esserui fatica, le donne sono di natura timide, & per ciò pensano sempre il peggio.

Zec. Ha ragione di temere, lo sfregiare una Cortigiana, è come un troncare le mani all'artista, & la lingua

lingua al Ceretano.

Ser. Andiamo ad Orfeo per la più corta.

Scena Decimasettima.

P A N F I L O . V A L E R I O . P A N T E .



A sorte è simile all'onde del mare, quando sono spinte dal vento, che l'una vada dietro l'altra, così ancor essa, come la comincia perseguitare, o fauorire, vada continuando quel moto per buono

spatio di tempo; questo dico dopò hauer ottenuto la gratia di Olimpia, ho inteso mio padre essere venuto in questa terra, & la nostra facultà non hauere sentito danno: vedo Valerio, e Pante, mi darò a loro.

Val. Fortunato vieni qui; Credi tù Pante che noi tre dobbiamo essere bastanti all'impresa.

Pan. Bastantissimi, il troppo numero genera confusione, oltre che è difficoltà nel mantenersi secreti.

Val. Et tù Fortunato, caso che accadesse menare le mani sei per fare il debito?

Panf. La esperienza darà saggio di me.

Pan. Non si dee temere, perche a gli innamorati il cielo nelle loro imprese dà sempre ardire, forza, ministri fideli, & felici successi.

Panf. Se si potesse fare eserciti intieri di innamorati, si vincerebbe il mondo.

Pan. Ogn' vno per acquistare credito di ualore appresso la sua amante, per vile che si fusse, faria proue simili a quelle de gli Orlandi, & de i Gradassi.

Val. La faremo non oi soli.

Pan. Lodato il cielo, ui è pur tornata la fauella.

Val. Andiamo a cena, & stiamo desti alle bore, che non batteßero senza nostra saputa.

Pan. Il contrafegno ha ad essere troppo gagliardo.

Val. Chi lo darà?

Pan. Il fuoco istesso.

Scena Decimaottaua.

MAIORANA Sola.



*N*cor che sia in proverbio, l'ambasciatore non portare pena, niente di meno il caso è dubbioso, hauendo a fare con forastieri, la cui natura è uendicosa; tengano pur le mani a se, del resto poco mi curo. all'esser mi detto puttana, ruffiana, & ladra, ho più auezzate le orecchie, che non hanno al suono delle campane quei cornacchioni canuti, i cui nidi sono riposti nelle fessure de i campanili, & meno ho da temere di quel ti darò, ti farò, perche gliè un minacciare che si risolue in nulla, a guisa delle budelle, che dopo lungo strepitare per corpo, il lor furore si risolue nel uento dell'Ostro. Quanto si ingannano quelli, che credono impaurirne col minacciare pali, & berline, gli sciocchi non conoscono l'utile, & il fauore, che portano a noi le mitre, & beltresche, quel sedere ad alto per quattro, o sei bore ne farà conoscere a ciascuno; onde chi ha bisogno

bisogno di noi ne può trouare senza fatica; in conclusione le berline sono l'insegne, con le quali stabilimo i nostri inuiamenti, a similitudine delle Hosterie, & delle botteghe di merci, ne i marchi delle quali, chi tiene il Ceruo, colui il Toro, quell'altro l'Asino, con altre diuise. in questa imbasciata farò buon cuore, se bene fussi certa di rilenare otto, o diece pugna, & calzi per aiutare chi aiuta me.

Scena Decimanona.

SERTORIO. MAIORANA. ZECCA.

Ei stata al signor Democrito?
Mai. Vado hora.
Ser. Credeua che già fossi tornata.
Mai. Il consolare la patrona mi ha intertenuta.
Ser. Sarò giunto a tempo di auisarti come Aglio ha hauuto la veste, sappi anco, che da maestro Leone non hauete riceuuto liscio; onde colui che lo portò è stato messo fittiocio, hora che sai, come passano le cose, potrai parlare con più fermezza.
Mai. E' stato Aglio, il manegoldo.
Ser. Potrei con meza parola saluare Horigile, quando di ciò ne facessi motto a messer Democrito: ma per non mostrarmi affettionato a lei, mi è forza tacere.
Zec. Riseruateui a douer fare questo officio, come non se le trouasse rimedio.
Ser. Anderò a consolare Horigile.
Zec. Et io a trouare Aglio, o Sanese, per conferire con essi quanto mi ha imposto nostro padre.

Scena Vigesima.

MAIORANA. AGLIO. DEMOCRITO.



Ich, toch,

Agl. Chi bat te?

Mai. Vorrei parlare al Signore.

Agl. Non è a casa. Hora tocca a me stare sul balcone, & a te in strada.

Mai. Ancora sete in colera.

Agl. Ribalda sfacciata, con che fronte ardisci picchiare al nostro uscio? per contaminare con la tua mala lingua gli huomini da bene, come son io? leuati di quì in tua mal' hora.

Mai. Detto che habbia dieci parole al Patrone, me ne anderò; perciò non credo offenderui.

Agl. Sei tanto fetida per gli empiastri, con cui ti unghi le piaghe del francioso, che ammorbi tutto il vicinato, onde non puoi negare di non essere Maiorana saluatica da profumare bugancie nelle calcagna de Buranelli.

Dem. Sei tu quella, che mi consigliaua mandare a casa per una altra veste?

Mai. La cosa fù fatta con disegno di bene, & nõ di male.

Dem. Se messer Fabritio daua i cechini a Orfeo, il disegno era buono per uoi, & tristo per me.

Mai. Il disordine è sol causato per il troppo amore, che porta la mia patrona a Sartorio, & per tema di nõ perderlo, cercaua sturbare le nozze, con mettere discor-

discordia trà uoi, & messer Fabritio.

Agl. Ah, ah, ah.

Mai. Non ridere, quel che dico è uero.

Agl. Et io a uoi non si confà.

Dem. Rissoluimi della truffa della veste, se uoi scusarti, e non mi contare bertonezzi di meretrici.

Mai. Son certa che alle mie parole non si daranno fede.

Dem. Che uoi da me?

Mai. Che habbiate pietà a quella meschina, che tanto si affligge, & mostrateui christiano col perdonare, & generoso col non incrudelire cõtra una feminuccia.

Dem. Circa che?

Mai. Accioche il cielo liberi voi da trauagli, liberate quella grama dalla tinta negra, che in perpetuo la vi sarà schiaua.

Agl. Non accade farla bianca.

Mai. Perche?

Agl. Hauendo animo di esserli schiaua, riuscirà meglio negra.

Dem. Per essere l' hora tarda si indugierà dimani, ella fra tanto troui un Barbieri, che li leui la pelle, io poi con alcuni empiastri la ritornerò nel suo essere, & più bella, che prima. Non vorrei mò venire in tempo, che a casa sua ui fossero quei Giorgetti, & quei Pulicani tanto braui, però diuisami l' hora, che debbo venire.

Mai. Il rimedio consiste in scorticarla? la non starà salda.


Agl. Troppo priuilegio saria il suo, essendo il proprio delle uacche ad essere scorticate, & ella anderà assente?

ATTO

Dem. *A volerguarire, bisogna, che la vi stia, se ella fusse in Ethiopia, nelqual luoco, per nascere tutte le genti nere, quel colore è tenuto in pregio, la cōsiglie rei a nō si mutare di scorcia, perche saria abhorrita, conciosia cosa che iui la bianchezza è tanto odiosa, che per impaurire i bambini si dipingono i diauoli biāchi. Torna a casa, & dille che domani sarò a lei.*
 Mai. *Patienza.*

Scena Vigesima prima.

AGLIO. DEMOCRITO.

Dem.  *Ora sete sul vostro honore, Tu sei vn' Aglio che vale per cento Agli.*
 Agl. *Qual volta ui trouarete vinto dall'otio (mentre l'ascoltare non ui siano ia) voglio narrarui cose delle mie piaceuolezze, che vi saranno di satisfattione, & son certo che non meno Venetia terrà memoria dell'astutie di Aglio, che Ferrara del Gonnella.*
 Dem. *Dopo cena me ne conterai qualche una. Che hai operato con Messer Fabritio?*
 Agl. *Non lo ho mai possuto trouare.*
 Dem. *Bisogna spedirsi.*
 Agl. *Non mancherò, fra tanto fia buono vedere che pensiero si piglia la cena di noi.*

Il Fine del Quarto Atto.


ATTO

ATTO QUINTO

Scena Prima.

PANTE. VALERIO. PANFILO. AGLIO.

CREUSA.

 *Voco, fuoco in casa del Medico tich, toch, fuoco, fuoco, tich, toch, tich.*
 Val. *Fuoco, fuoco, destateui.*
 Panf. *Fuoco, fuoco.*
 Agl. *Sù; sù, tutti fuori, tutti. Sig. Creusa andate alla lontana.*
 Cre. *Ah Pouerina me, siamo morti, Aglio vā entro in casa, & attendi a Messer Padre, sollecita per lo amore di Dio.*
 Val. *Non piangete bella fanciulla, tirateui da parte, che è fumaruoli non vi cadessero adosso.*
 Pan. *Venite in questa casa, & fuggite il pericolo.*
 Cre. *Lasciatemi.*
 Pan. *Saluateui, non state bene qui, la pietà di uoi ne suade fare officio di caritade.*
 Cre. *Oime, oue mi guidate?*
 Val. *In luoco sicuro, entrate qui,*
 Pan. *A che dubitare?*
 Cre. *O Padre mio, o Padre, meschina me.*

Scena 1

Scena Seconda.

DEMOCRITO. AGLIO. SANESE.
HIPPOLITA. SIMONA.



Agl.

Iuto, aiuto, il fuoco m'incalcia,
Vscite fuori.

Dem.

La fiamma ha preso la porta, bisogna,
che io mi salui per questa finesira.

San.

Aiutiamo il patrone.

Agl. Calateui giù.

Dem. Gliè pericolo.

San. Venite sopra me.

Agl. Lanciateui.

Dem. Lodato il cielo.

Agl. Affrettamosi tutti in preseruare la robba, seguite-
mi, & non dubitate.

Dem. Sollecitate valent'huomini, hora si vederà la suffi-
cienza vostra.

San. Nè anco noi si teniamo le mani a cintola.

Dem. Come non è danno nelle persone, non si habbiamo a
dolere, perche la robba si ricupererà tutta.

Hip. Oue è Creusa?

Dem. Hor che mi auedo, nè io sò hauerla veduta, Aglio
sai oue sia Creusa?

Agl. Signor nò.

Dem. Guata bene per casa.

Agl. Ella non ui è.

San. Debbe essersi saluata quì nel uicinato.

Dem. Chiamatela.

Signora

Agl. Signora Creusa.

San. Creusa Patrona.

Hip. Ella non risponde, dubito di male.

Dem. Misero me, debbe essere abbruciata.

San. Più tosto impaurita da tanto horrore, debe essersina
scosta in qualche parte secreta.

Hip. O figliuola mia oue sei?

Agl. Creusa.

San. Creusa.

Dem. Ella nò rispondendo da parte alcuna, deue certo esse-
re soffocata, o morte accerba, o fine miserabile, o sor-
te crudele, poi che non sei ancor satia di sfogare la
tua rabbia contra me; Hò pur io prouato tutte le
tue persecutioni, altro non ti resta che tormi la vita
ma tu maluagia (perche vedi ella essermi di noia)
non la uuoi, per non trarmi di miseria.

Agl. Il fuoco è estinto, andate in casa, nè vi disperate, ella
si trouerà.

Dem. Creusa figliuola appagati del mio buon volere, &
accetta da tuo Padre queste lagrime per ultimo do-
no, poi che con altra pompa non posso honorare le
tue essequie. Ma io che son rimasto in tanti affanni
doue potrò consolarmi? a chi ricorrerò per cōsiglio?
chi mi darà aiuto? Ah misero Democrito sei pur
del tutto orfano; Ah sconsolata casa cadimi adof-
so, & pietosa de i miei dolori, dà fine a tanti tor-
menti.

Scena

ATTO
Scena Terza.

AGLIO. PANTE.



Val impresa fu mai più stupenda di questa, lo effetto lo dimostra, hauendo il Signor Valerio ottenuto il suo contento, mentre era fuori di speranza. Pante non starà più a lambicarsi il ceruello per lo traaglio del patrone, & io hauerò commodo di accomciare i fatti miei. Ecco Pante, che dirai hora della mia industria?

Pan. Tic.

Agl. Ti ho pur seruito.

Pan. Tic.

Agl. Non ti afferro.

Pan. Tic.

Agl. Pensi che sia l'auocato gallina, ilquale hebbe per la promessa fattali del vitello lo istesso sibilo, che hauea ricordato al villano clietulo per trarlo di prigio

Pan. Tic.

Agl. Ciò non è per giouarti, bisogna di tanto buono officio premiare Aglio con le misure colme.

Pan. Tic.

Agl. Vati al bosco con le tue frignocole.

Pan. Tic.

Agl. Lo scherzare è vno spasso, ma siamo in caso, che importa assai.

Pan. Tic.

Agl. Credo esserti leuato il ceruello dalla allegrezza di q.

(sto fatto.

Tic.

QVINTO.

57

Pan. Tic.

Agl. Cominci hauere del rincrescuole.

Pan. Tic.

Agl. Se non fusse per guastare ciò che si è fatto, tosto ti chiarirei dell'humore.

Pan. Tic.

Agl. Ti dico da uero.

Pan. Tic.

Agl. Anco le mie natiche fanno fare tanto.

Pan. Tic.

Agl. Gliè una mano di uoi altri, come hauete pescato la gratia de i patroni (il cielo sa come) diuenite insolenti in modo che ui fate lecito di sottomettere, & di schernire ciascuno, le tante promissioni, & le tante proferte si sono risolte in uno tic.

Pan. Cane manigoldo, credi forse parlare co i zertotti da lido? a cui sei uso trafuggare i ferlini, pigliandoti così buono in mano. che uoi intendere per una mano di uoi altri?

Agl. Il merito della mia seruitù, & della mia fedeltà è premiato con uillania.

Pan. Sassino maluagio, hai animo dare a te titolo di fedele? hauendo tradito tuo patrone p otto scudi, roffianandogli la figliuola, con rischio di abbruciarlo in casa con tutto il uicinato insieme? Mille pendono per le forche con minore colpa de i tuoi falli.

Agl. Piano, che accade alzare la uoce.

Pan. Non sò che mi tenga a sfregiarti per eszépio de' tristi.

Agl. Che ingiuria ui ho fatto.

Pan. Chi è colui, che hauesse sofferenza in poter affissare

H l'occhio

l'occhio nel tuo cesso malandrinesco? & che non si stromacasse dal mal odore della tua poltroneria? & che non si contaminasse da i tuoi rei portamenti, de i quali ancor che mi habbia seruito, feci per venire al mio disegno, ad ogn' uno piace il tradimento, ma non il traditore.

Agl. Non pensaua uenir a questo.

Pan. Et poi ardisci domesticarti meco, con mordermi le gote? eri scordato essere Aglio forfantissimo.

Agl. Non più parole, quel che si è fatto si habbia a tacere, & di quello che ho peccato contra uoi, ui dimando perdono.

Pan. Anzi farlo publicare per lo banditore, accioche la tua sceleraggine sia del tutto manifesta.

Agl. Fate ciò che ui piace, & ditemi quel che uolete, per questo non resterò di essere pronto a i seruitij vostri, come ui degnerete comandarmi.

Pan. Il cielo mi guardi da tuoi seruitij. che posso sperare da te, che per danari ti faresti un Giuda?

Agl. Se la colera non ui offuscasse, conoscereste dolerui a torto di me.

Pan. Quando fusti della tua fatta, potrei dubitare di te: ma, essendo da bene, non debbo temere la maluagità di chi pretende essercitare l'arte del Boia.

Agl. Non ui uò rispondere.

Pan. Fermati, troppo mi pesa essere intaccato di otto scudi da un par tuo, apri la borsa, uoglio che tu me li restituisca.

Agl. Volétieri; pur che ui resti amico. Questi sono cinque.

Pan. Gli altri trè?

Agl. Vi lascierò il gabbano, fin che uada, a pigliarli.

Pan. Hora è tempo di mostrarti il fazzoletto, lo conosci?

Agl. Non lo conosco.

Pan. Lo scioglierò, accioche vedi quel che ui è entro. guar

Agl. Non uedo cosa alcuna.

Pan. Fiuta da che odore putisce.

Agl. Da acqua lanfa.

Pan. Goffo, non lo senti olire da quel Martano, con cui già mi incaricasti; onde a te dissi uoler annodar qlla ingiuria nel fazzoletto; puoi mò tu negare di non essere Aglio Martanese, hauendoti fatto tagliare da vigliaco, cò tutto che sei di doppia scorza, & forte

Agl. Eh, eh.

Pan. Hora ti ritorna il fiato in corpo.

Agl. Tu non sapeui, Ribecco, essere per mezzo Ponte Viggo, da che nacqui non hebbi mai maggior piacere, poi che ti ho così bè ucellato col fingere di hauere tema della tua brauura, che non sol te la hai imbeuuta in credere ch'io sia codardo: ma anco spuma della poltroneria.

Pan. Ancor che alzi la uoce, però non ti è ritornato il colore nel volto. chi potesse vedere come il cuore ti palpita, & la tinta che dei hauer dato alla camicia, daria giusta sentenza del tuo far fronte.

Scena Quarta.

Z E C C A. A G L I O. P A N T E.

Agl. A Glio sei forse ammalato?

Perche mi dimandi?

Zec. Perche hai cera di tristo.

Agl. Ecco un'altro, che uiene ad aggiunger legna al fuoco.
Zec. Crederei che fosti infiammato da quel foco che era auampato nella tua casa, poi che ti spogli nel colmo del freddo: ma il uederti oltra modo pallido, & tremante, mi fa dubitare del tuo humore.
Pan. Il mio Patrone hauendo animo di andare in ualle per diporto, Aglio accioche non patisca freddo mi impresta il gabbano: ma uole cinque scudi per sicurtà di esso.
Zec. Egli ha poco ceruello a imprestartelo, & tū manco giudicio a gire in barca in tempo di ghiacci. Se fioccherà il tuo patrone si caccierà al coperto, fin che sborri il mal tempo, & tu starai indurato a dimenarti per barca.
Pan. Vò fare al tuo senno, piglia il gabbano, & i tuoi scudi, egli di essi disegnaua comperare fulicoti. che dici di lui, che si hà fidato in me?
Zec. Di pur ciò che direi di quelli, che si fidano in lui.
Pan. Questo Aglio è di buon sapore, nè lo perderà mai, per essere da bene, è galant'huomo.
Zec. Poi che così lo tieni, vò in tua preséza dirgli ciò che il mio patrone mi ha detto che dica a lui.
Agl. Et io similmente ragionerò ciò che il mio mi ha commesso che douessi fauellare al tuo, & non lo trouando, che a te ne facessi motto.
Pan. Giocherei scommessa, che egli è per contare a te la istessa imbasciata, che sei per dire a lui, in conclusione ciò sarà un trattato di nozze.
Zec. Potrebbe essere.
Agl. Così credo.

Per

Panf. Per trouare la verità comincia tū Zecca una sola parola, e tū Aglio rispondi in proposito a quella con un'altra, e tū poi similmete, e così egli dà principio.
Zec. Volentieri. Il mio.
Agl. Patrone.
Zec. Vuole.
Agl. Questa.
Zec. Sera.
Agl. Dare.
Zec. Non segue in proposito.
Pan. Che vorresti che egli hauesse detto?
Zec. Torre.
Pan. Anzi camina bene, dare, & torre è di un'istesso significato trà due, che contrattano, seguita.
Agl. Madonna.
Zec. Hippolita.
Agl. Per moglie.
Zec. A mio patrone.
Panf. Ho saputo indouinare.
Agl. Così è.
Zec. Sei indouino; se lo disturbo del fuoco nõ isconcia la cosa, credo che questa sera se le darà finimento.
Pan. Dateui la mano per nome de i patroni, vi accerto che essi saranno d'accordo.
Zec. Suaderai tuo patrone, che faccia gratia ad Horigile.
Agl. Chiedali perdono, che sarà liberata.
Panf. Zecca tū puoi andare.

ATTO
Scena Quinta.

PANTE. AGLIO.



*B*isogna mettere il ceruello a segno, per accommodare i disordini. Creusa hora, che è andata al seruitio del Dio de gli Horti, non si renderà difficile in acquetarsi.

Agl. Che intendi per lo Dio de gli horti.

Pan. Appresso gli Antiqui ello era offeruato con molta riuerenza, & li dauano nome di Priapo.

Agl. Per non sapere ciò che sieno gli horti di M. Priamo mal ti saprò rispondere; T engo che saria buono auā ti che si diuulghi la cosa, nel fauellare che si farà cō M. Democrito, cōmendarli il valore, la gentilezza, i costumi, il parentado, e l'hauere del S. Valerio, accioche informato del suo essere, et della sua qualità, gli habbia a consentir la figliuola senza contesa.

Pan. Il tuo consiglio è ottimo, & a te, come instrutto del fatto, toccherà preparare la materia, nè ciò ti sarà difficile per la domestichezza, che hai seco.

Agl. Non mancherò.

Pan. Piglierei la strada di casa, ma non vorrei interrompere il disegno del patrone, ben che egli non hauerà rispetto a me nel fornire le sue facende; meglio è che vada, oue intenderò ciò che è seguito.

Scena

QVINTO. 60

Scena Sesta.

ZECA Solo.



*M*Io patrone, che crede andare essente di spesa in queste sue nozze secche, giubila da ogni parte, sò che egli hà spalancate le orecchie, & aperta la bocca, hauendo hauuto il si per parte di M. Democrito, e non si accorge di riceuere serenate di corni, & di baccini, da cui volendosi assoluere, conuerrà recere altro, che lironi. Vado ad Horigile per auisarla, che uada a M. Democrito, a cui humiliandosi, le sarà ammessa la supplica.

Scena Settima.

VALERIO. PANFILO.



*H*O dato carico a Pante di spiare ciò che si ragiona di questo fatto per la contrada. T ù mò, secondo che hai saputo operare, bisogna che sappi anco tacere.

Pan. Più tosto le pietre fauelleranno, che la mia lingua, godeteui la uostra preda senza tema.

Val. Mal la posso godere, conciosia cosa che i suoi frutti sono a me, come quelli che pèdonò nelle labbra di Tā-

Panf. Chi vi vieta gustarli?

(talo.

Val. La modestia, & l'affettione.

Panf. Sono vostri essendo in vostra balia.

H 4 Ho

Val. Ho usato ogni arte (dalla forza in fuori) per farla cō discendere al mio volere, & nulla mi ha giouato.

Panf. Faceste da gentil'huomo.

Val. Anzi tutto commosso da pietade, per dolor del suo dolore ho sempre lagrimato seco.

Pan. Sete compassionevole.

Val. Ogni duro cuore si saria intenerito dai suoi lamenti in sentir commemorare gli infortunij, che da poco tempo in quà sono auenuti nella sua casa.

Pan. Debbono essere grandi in hauerui puocato le lagri-

Val. grandi, & spauentosi. (me.

Panf. Pouera fanciulla, se nō hauete rispetto a qualche interesse, di gratia contatene alcuno, accioche ancor io habbia materia di piangere.

Val. Durerai fatica a poterti astenere.

Panf. Humana cosa è hauere compassione a gli afflitti, dice il leggendario delle cento nouelle.

Pan. Poi che l'hebbi fatta sicura di non farle forza, cominciò dalla perdita di vn fratello, che solo haueua, il qual fù preso da Corsali.

Val. La perdita di vn fratello è danno di mezo se stesso.

Val. Et nella Patria per le guerre ciuili esserli abbruciate le case, distrutti i poderi, et saccheggiate la robba.

Panf. Di che luoco è costei?

Val. Da Genoua.

Panf. Come si chiama suo Padre?

Val. Democrito Grimaldi, & è Medico.

Pan. Et ella ha nome Creusa?

Val. Così se li dice.

Panf. O miracolo del cielo, la tua pietà è pur grande.

Che

Val. Che hai di nuouo? rispōdi, sei fatto mutolo? Fortunato

Panf. Ahn, pensaua a uoi.

Val. Di che a me.

Pan. Di hauer trouato modo di far condiscendere costei alle vostre voglie.

Val. Certo?

Panf. Certissimo, essendo ella a me Sorella.

Val. Come è ella sorella a te?

Panf. Finito che hauerete il ragionamento, lo dirò.

Val. Cauami di dubbio.

Panf. Chiamatela quì, che da lei l'intenderete.

Val. Nō uenirà p essere spauetata; Ecco chi la farà uenire.

Scena Ottaua.

AGLIO. VALERIO. PANFILO.



La patrone m'ha dato carico di trouarli mantello, & non sà essere hora bisogno di apparato di nozze, & non di pompa funerale.

Val. Aglio, questo gentil'huomo dice essere fratello della Signoria Creusa.

Agl. Mente per la gola, è un furbo, non gli credete cosa alcuna.

Pan. Nō ti uò, nè ti debbo rispōdere, pazzia sarebbe in cō turbarmi l'animo hor che è ingōbrato di allegrezza di hauer trouato, padre, e sorella, e tanto più, che vn par tuo non è degno della mia indignatione.

Agl. Nō saresti mocina, se nō sapesti fingere, ti ho pur hoggi veduto vestito da schiauo andare cō vna catena.

cer-

cercando pane mendicando, e gridando; deuote persone fate carità al pouero schiauo, fuggito da fuste Barbaresche, come dunque puoi fare fronte di non essere quel che sei, forse costui, che uiene a noi, ti potrà hauere ueduto.

Scena Nona.

AGLIO. PONTE. VALERIO. PANFILO.
CREUSA.



Pan.

A sentenza tu, se costui ha ceffo di essere fratello della Signora Creusa. Di ciò tosto si può hauere la verità da lei, quanto a mio giudicio lo credo, a che dir cosa, la quale non si possa sostentare?

Agl. Sei mal pratico in conoscere lana de' gatti, non vedi alla filosofia del volto, ch'egli è un ladro?

Val. Parla ne i termini, pche delle tue parole licentiose potresti pentirti con tuo danno. Va ad alto, & conduci Creusa qui, & così si saprà la certezza.

Agl. Vado, ma morirò con tal humore nel capo, ò che il furbo, che vidi in strada, era ello, ò che ello era esso, tanto si assomigliano.

Val. Accioche non vi teniate offeso dalla mia profontione torrò vostra sorella per moglie, se ne sarete conteto.

Panf. Crederò il cielo haueruela concessa per suo beneficio, non si potendo trouare persona, che la possa amare con più fede, nè con più affettione.

Agl. Guardate chi vi dimanda.

Creusa

Panf. Creusa sorella.

Agl. Non rispondete a vostro fratello.

Cre. Ah Pāfilo, sì come il cielo mi ha fatto gratia di veder ti, mentre era fuori di speranza di più nō ti vedere, et in luoco oue meno speraua, così tu hora preserua l'honore di casa nostra, mentre la mia pudicitia non è ancora violata.

Panf. Non dubitare, sei in casa tua, hauendo il Signor Valerio ad esserti sposo.

Cre. Non si può, per hauere io animo di monacare.

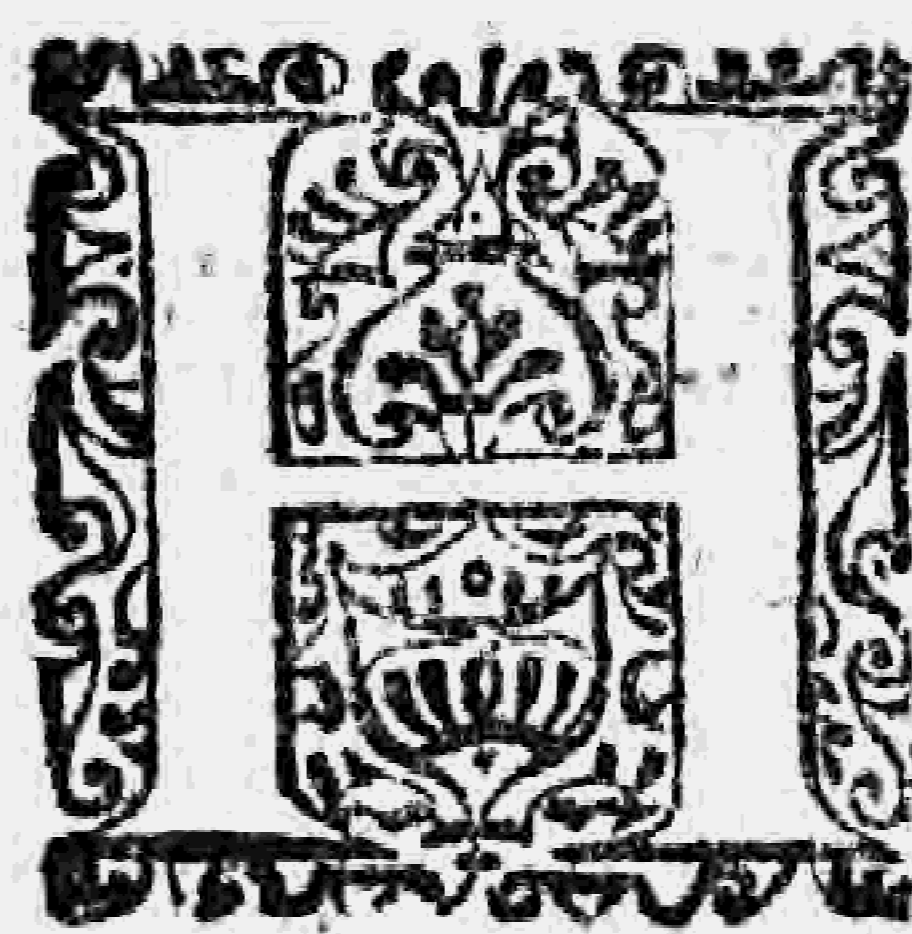
Panf. Se brami fare opera Christiana, obbedisci al padre, & al fratello.

Cre. Se mi guidi a casa, consentirò al tuo volere, però con licenza di lui.

Panf. Resta qui, così voglio, tu Aglio va a casa, e iui aspettami, nè di ciò farai motto alcuno, perche io con la presenza mia uò rallegrare mio padre.

Scena Decima.

VALERIO. PANFILO. PANTE.



Ora vi affiguro, già due anni era uate in Roma in corte del Sig. Orsino con nome di Panfilo.

Panf. Così è.

Val. A che vestirui in habito di seruo con nome finto?

Panf. Lo direi, quando non credessi offenderui.

Val. Voi che mi nauete donato la vita, hauerete rispetto a fauellare meco? anzi fate non poca ingiuria a voi stesso

stesso in voler tacere quel, che ui torna a commodo.
 Panf. Pur che l'animo mi sia bastante, se bene mi date licenza. l'amor che porto alla Signora Olimpia vostra sorella è cagione.

Val. O felicissimo Valerio, amauì ella ?

Panf. Mi ama, & tranoi ui è promessa di matrimonio.

Val. Tronchasi l'indugio, Pante mena qui Olimpia.

Pan. Nò sò p cōcludere cosa alcuna senza licéza di mio Pa


Val. Hauete ragione.

Panf. Anderò a lui, e dopò l'hauermi rallegtrato seco, subito tornerò a uoi cō la cosa cōclusa; Pāte uieni meco.

Pan. Il cielo ha cōcesso a uoi vn bel dono cō stabilire i desideri dell'ũ, e dell'altro col nodo di doppio parétado.

Scena Vndecima.

PANTE. AGLIO. PANFILO. DEMOCRITO.

Agl.  Ich, toch, tich, toch. (do
 Panf. Vi ho conosciuti al picchiare gagliar-
 Mi batte il cuore.
 Agl. Patrone, patrone, correte giù, che sete dimandato da chi vi può colmare di contento.

Panf. Signor Padre, vi dimando perdono del fallo, che amore, & la poca etade mi hanno fatto commettere in non esserui obbediente.

Dem. Panfilo figliuol mio sei pur tũ? sento pur l'odore delle mie carni. quāto ho lagrimato la tua disgratia, non pensaua mai più vederti, leuati sũ, leuati dico.

Panf. Non son per leuare fin che non impetri da uoi perdono del mio errore.

Ti

Dem. Ti perdono figliuolo benedetto, io fui autore del disordine a non contentarti.

Agl. Chi non si diromperebbe nel pianto.

Dem. Sei veramente venuto a me mandato dal cielo, per darmi conforto, hora che mi trouo somerso nell'abisso delle tribulationi, poi che a niuno feci motto di venire a Venetia, & tũ senza saperne cosa alcuna subito che son giunto, mi hai trouato.

Panf. Spero da questo buon principio la fortuna cattiuadouerne sparire dauanti.

Dem. Mal si può dare al dì di hoggi nome di giorno felice, poi che la suenturata Creusa tua sorella ha finito la sua vita nel tormento del fuoco.

Panf. Quando è abbruciata?

Dem. Hoggi ardendo la mia stanza.

Panf. Sete in errore, mò mò mi son partito da lei, che è in casa del Sig. Valerio Torquato gentil'huomo Romano, oue essa mi ha dato notitia di uoi.

Dem. Dunque è viua?

Panf. Gliè quel che ui dico.

Dem. Mi marauiglio che essendosi preseruata dal fuoco, a nò essere tornata a me, ouero hauermi dato auiso.

Pan. Dirò la causa, io nell'uccisione del Corsale hauèdogli tolto il thesoro, venni a Roma, oue mi fũ dato noua de i vostri disturbi, et della vostra partita.

Dem. Sono in essere li danari, che dici hauere tolti al Corsale?

Panf. Sono tutti a Roma in banco Ariguzzi, e Antinori.

Dem. Buono.

Panf. Onde confuso da sì crudeli nuntij, temendo andare a

Geno-

Genoua, nè tenendomi sicuro a dimorare in Roma, mi trāsferì in questa città, e mi conciai in casa del S. Valerio p cagione di sua sorella, la quale (ancor che sia vissuto in estremi disagi) sempre mi è stata fissa nella memoria, Hor essendo in strada p riparare l'incēdio della vostra stāza, il S. Valerio veduta Creusa, mosso da pietà se la condusse in casa con l'aiuto di me, e di questo suo domestico, come fui alla luce, la conobbi, onde mi parse rinascere, & all'hor mi diedi a conoscere al S. Valerio, e gli cōtai la promessa, che era trà sua sorella, e me, onde egli se ne contentò del parentado, pregandomi che gli douessi ancor io consentire la sorella, per fare doppie nozze.

Dem. O giorno più che felice.

Panf. Li dissi essere contento, ma che il concederla era in arbitrio uostro.

Dem. Rispondesti da prudente, & ti risoluo essere contentissimo d'ogni tuo volere.

Agl. Il fuoco è tenuto augurio di bene, ecco l'allegrezza che ui soprabonda da ogni parte.

Dem. Clementissimo Iddio, si come per tua pietade, nelle mie auersitadi mi hai dato costanza di tolerarle cō animo quieto, così dammi forza in questo colmo di gaudij, che il mio petto sia bastate in capirli.

Panf. Altro non ci resta che risolvere il Sign. Valerio.

Dem. Pur che Creusa uoglia.

Pan. Ella istessa ha detto essere contenta cōtentando uoi.

Agl. Douete hauer a memoria, quando nel ragionare meco di lei, che non voleua il S. Sertorio, dissi lui non essere quello che la douesse godere, ma come apparirà

rirà colui, che la deue pigliare, muterà proposito di star ritirata, & darà il sì senza difficoltà.

Pan. Bisogna troncane l'indugie.

Dem. Poiche sei stato indouino, uà al signor Valerio, et digli che siamo in strada per uenire a lui.

Panf. Et che le nozze sono concluse.

(ni.

Pan. Questo carico tocca a me, nō uò perdere le mie ragioni

Scena Duodecima.

SANESE. PANFILO. DEMOCRITO.



Atrone, mi rallegro, che sete ritornato saluo, & con buona cera.

Pan.

O il mio Sanese da bene.

Dem.

Hoggi ho concluso matrimonio tra madonna Hippolita tua zia, & M.

Fabritio Spinola, tal che questo giorno a noi sarà il più felice, che mai habbia prouato huomo uiuēte.

Pan. Mi par hora partecipare della gioia del cielo.

Dem. Il cielo spesso concede gratie tali.

Scena Decimaterza.

DEMOCRITO. PANF. SANESE. VALERIO.

PANTE. AGLIO Con due torchie accese.



Ig. Valerio, per figliuolo, & per Genero ui accetto.

Val.

Genero, figliuolo, & seruitore vi sard. Entriamo in casa, voglio che si faccia festa solenne da pari nostri.

Cre-

A T T O

Agl. Credo già la fama del uoler vostro essere sparsa, quando uengono maschare senza inuito.

Scena Decimaquarta.

*HORIGILE. DEMOCRITO. SANESE.
ORFEO. AGLIO.*



Dem.

Ccioche il cielo prosperi le vostre felicitadi, perdonate a chi ui ha offeso. Sanese, tù che sai la ricetta, và seco, & tornala bianca.

Orf. Eccellente, voi sete gentil'huomo da bene, & Orfeo è un tristo, fate da par uostro con perdonare a peccatori.

Dem. Ti perdono, & dimani ti aspetto a disinare meco, Odi Sanese dapoi che hauera i guarita Horigile, le darai i cinque scudi del belletto.

Agl. Questo è un castigo di conuentare i uitiosi di doppio uitio.

P A N T E.

*S*pettatori la fauola è finita, resta farui intèdere, come tutti i comici gioiscono nel uedere la lor Comedia essere nobilitata dal fauore della grata audienza, tal che inebriati dal fumo della lode, lo aspettano maggiore dal segno che farete con le uoci, & col battere palma, a palma. Hora che ui dico, andate felici, & date il plauso.

I L F I N E.